

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 2
GIUGNO 2000
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE



Africa:
la sua incredibile varietà costituisce
una sfida per la cooperazione allo
sviluppo e per il continente intero

Il Ciad tra guerre e petrolio

Quo vadis Africa? Afro-ottimisti
e afro-pessimisti a confronto

DOSSIER



AFRICA

La ricchezza sta nella varietà

Africa dalle mille sfumature e poche certezze: un continente così variegato da non esistere come unità

6

Dalla piantina all'albero?

Instabilità politica e carenza di investimenti interni soffocano l'economia africana

10

«La Svizzera è molto attiva in Africa...»

Un'intervista con il consigliere federale Joseph Deiss, un vero afro-ottimista

12

Alberi sacri, strutture tribali e «curandeiros»

Apparentemente confrontata con insormontabili contrasti, l'Africa cerca la propria strada

14

Giornalisti per l'Albania

Un progetto della DSC promuove la formazione di giornalisti radiofonici

23

FORUM



Africa, l'inizio di un nuovo orgoglio

Tre esperti d'Africa ci parlano del futuro di questo continente. Un'intervista con Ndioro Ndiaye, Edgard Gnansounou e Laurent Monnier

26

Carta bianca

In viaggio con Charles-Henri Favrod, scrittore e giornalista

29

GENTE E PAESI



CIAD

Il Ciad tra guerre e petrolio

Da oltre trent'anni il Ciad è scosso da conflitti ed insicurezza

16

Poligamia

Una pratica che resiste all'usura del tempo, illustrata da Mahamat Azarack Mahamat

20

SVILUPPO E COOPERAZIONE SVIZZERA

Nuova rotta nel Madagascar

Dopo una cooperazione trentennale con il governo, la Svizzera cambia orientamento al suo sostegno nel Madagascar

22

CULTURA



Teatro e realtà a Bamako

Una settimana di danze, rulli di tamburi, storie e incontri

30

Editoriale	3
Periscopio	4
L'opinione della DSC	21
In memoria di	
August R. Lindt e Hans Keller	25
Servizio	33
Agenda	35
Impressum e tagliando d'ordinazione	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione, l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



Ndioro Ndiaye, Serena Sartori e Axelle Kabou: tre donne, tre voci avvincenti. Una è senegalese e direttrice sostituta dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM), l'altra è milanese e lavora in Africa come regista teatrale con allieve e allievi attori di Bamako, e la terza è una sociologa camerunese che ha suscitato polemiche con un manifesto contro le élites nere e i loro complici bianchi. Tutte e tre trovano spazio nella presente edizione – il nostro dossier è dedicato al tema annuale della DSC – con le loro opinioni critiche ma differenziate sull'Africa.

E non a caso. Infatti, da ben due anni, vogliamo fornire con «Un solo mondo» informazioni di fondo sullo sviluppo e la cooperazione non solo ponendoci un'ottica elvetica ma anche dando il più spesso possibile ampio spazio alle voci del Sud.

Si pone così subito l'interrogativo se siamo anche in grado di soddisfare le nostre stesse elevate esigenze riguardo a una rivista impostata in modo attraente, informativo e accattivante per chi la legge. Voi, gentili lettrici e lettori, avete avuto modo in questi ultimi mesi di esprimere il vostro giudizio critico nell'ambito della nostra inchiesta rappresentativa. E lo avete fatto esprimendo molti consensi. Negli ultimi due anni «Un solo mondo» è riuscito a conquistare molti nuovi lettori e molte nuove lettrici; in particolare queste ultime hanno registrato un aumento più che proporzionale. L'indice di gradimento è anch'esso aumentato. L'impostazione grafica più moderna ha indubbiamente reso la rivista più at-

traente. Ma ciò che come editori ci rallegra maggiormente è il fatto che, in tutte e tre le regioni linguistiche, voi giudichiate la DSC «competente, aperta al mondo, credibile, efficiente, dinamica, munita di spirito critico e poco burocratica».

Maggiori particolari – per esempio sulle motivazioni che inducono alla lettura o le tematiche che interessano le nostre lettrici e i nostri lettori – si trovano a pagina 34. Oltre agli innumerevoli consensi abbiamo raccolto anche appunti critici, per esempio la sollecitazione a concedere un maggiore spazio nella nostra rivista alle opinioni provenienti da altri paesi.

Una rivista non è mai perfetta. Ecco perché ci rallegrano sia i consensi che le critiche. I consensi da voi espressi ci rafforzano nell'intento di percorrere con maggiore determinazione la strada imboccata; le critiche ci spronano a rendere «Un solo mondo» una rivista ancora più interessante, più critica, più accattivante, più degna di essere letta. Per esempio compiendo uno sforzo affinché alle voci di Ndioro Ndiaye, Serena Sartori e Axelle Kabou facciano seguito tante altre voci.

Harry Sivec
Capo media e comunicazione DSC

(Dal tedesco)



Still Pictures

Semplici e robusti

(bf) Hanno un semplice telaio d'acciaio, due pneumatici, e una superficie di carico di legno o di metallo. Sono praticamente indistruttibili, ma se anche dovessero guastarsi si possono riparare velocemente e con pochi soldi. Vengono utilizzati sia per immagazzinare i raccolti, sia per il trasporto di merci, uomini o materiale da costruzione. In poche parole, in Africa occidentale è ormai impossibile immaginare la vita di tutti i giorni senza i carretti trainati dagli asini, che perfino i bambini sono in grado di guidare e che possono sopportare pesi fino a 700 chilogrammi. Inoltre, gli asini – di quando in quando anche cavalli o buoi – sono facili da addestrare ed imparano velocemente i percorsi battuti. Dopo tanti anni di stagnazione, la ditta produttrice SISMAR – una volta di proprietà dello stato ed ora privatizzata – fa nuovamente registrare vendite record: finora i carretti venduti sono stati oltre 150.000.

La raccoglitrice di cocco del Kerala

(gn) Nello stato del Kerala (India del sud) le donne stanno facendosi avanti. Non si tratta soltanto delle raccoglitrice di cocco che si arrampicano ad altezze da capogiro; ci sono anche incontri insoliti con autiste di bus o conducenti (donne!) di

battello, che scarrozzano i turisti per le città. Fino a qualche tempo fa, simili mestieri erano riservati ai soli uomini. Molti di loro sono nel frattempo emigrati e cercano fortuna nel Golfo, con il commercio del petrolio, mentre le donne restano a casa. Con i lavori tradizionalmente maschili le donne guadagnano molto di più. Ragione in più per quest'avanzata delle donne nei «mestieri da uomo» è il loro alto livello d'istruzione (rispetto alla situazione dell'India), unito ad un alto tasso di disoccupazione: nonostante il diploma universitario, la ventottenne Kamala Krishma, ad esempio, non è ancora riuscita a trovare un impiego – ecco perché si guadagna da vivere raccogliendo noci di cocco.

Vi ricordate...

(bf) ... che nel passato decennio in occasione di conferenze globali la Comunità Internazionale si è prefissa, fra gli altri, i seguenti obiettivi, per uno sviluppo durevole del nostro pianeta?

Lotta contro la povertà estrema: entro il 2015 nei paesi in via di sviluppo il numero delle persone che vivono in condizioni d'estrema povertà dovrà essere dimezzato (Copenaghen).

Scolarizzazione globale: entro il 2015 in tutto il mondo dovrà essere garantita una scolarizzazione di base



Still Pictures

(Copenaghen, Beijing).

Parità dei sessi: entro il 2005 eliminando le disparità fra ragazzi e ragazze nella scolarizzazione primaria e secondaria s'intende incrementare la parità dei sessi (Cairo, Copenaghen, Beijing).

Mortalità infantile: rispetto alla situazione del 1990, entro il 2015 in tutti i paesi in via di sviluppo la mortalità infantile dovrà essere ridotta di due terzi (Cairo).

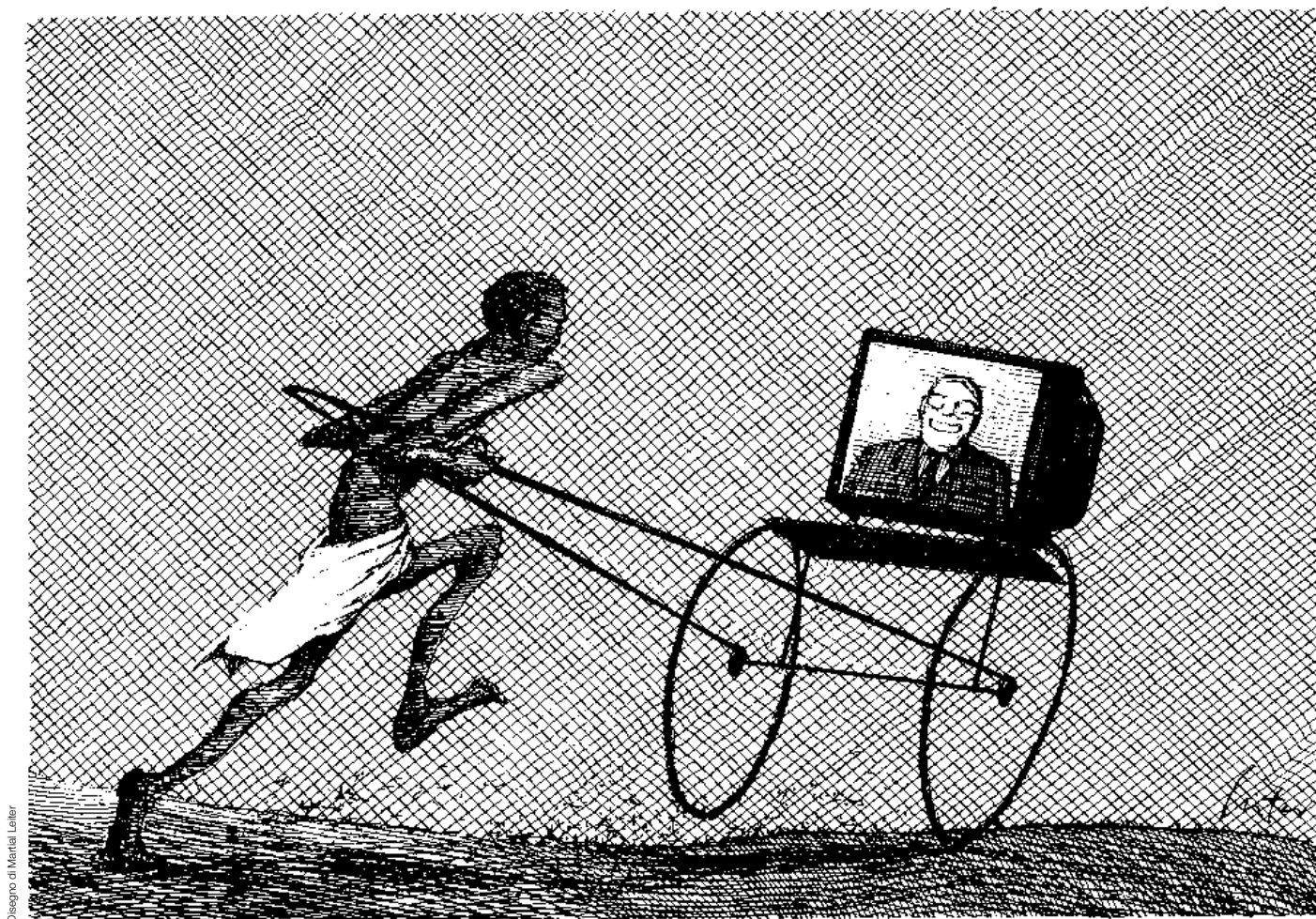
Decessi da parto: fra il 1990 e il 2015 i decessi provocati dalla nascita di un figlio dovranno essere ridotti di tre quarti (Cairo, Beijing).

Lotta alla fame: a partire da oggi, entro il 2015 il numero delle persone denutrite dovrà essere dimezzato (Roma).

Ecologia: entro il 2005 tutti i paesi dovranno sviluppare una strategia di sviluppo durevole, affinché entro il 2015 sia possibile bloccare la tendenza verso la distruzione delle risorse ecologiche nazionali e mondiali (Rio de Janeiro)

Grande successo con riso e fagioli

(gn) In America del sud l'agricoltura fa registrare grandi successi: fra il 1966 ed il 1995 la produzione di riso ha potuto essere raddoppiata, mentre fra il 1983 ed il 1995 i raccolti di fagioli sono aumentati in media del 25 per cento – in certe regioni addirittura del 110 per-



Disegno di Mantel Leier

Incontro

cento. Secondo i comunicati del Centro internazionale di agricoltura tropicale (CIAT) della Colombia, questi enormi successi sarebbero da ricondurre soprattutto all'evoluzione delle sementi. In questo lasso di tempo sono state immesse sul mercato 300 nuove qualità di riso, 40 delle quali sviluppate nei laboratori del CIAT. Secondo il rapporto del CIAT, nell'ambito di programmi agricoli nazionali in America Latina è stato inoltre possibile sviluppare circa 180 nuovi tipi di fagiolo, oggi coltivati quasi nella metà delle piantagioni di questa leguminosa. Questi sviluppi tornano a profitto soprattutto dei piccoli contadini che non soltanto sono riusciti a migliorare il proprio approvvigionamento, ma che



Keystone

oggi hanno anche in parte la possibilità di vendere le eccedenze sui mercati.

Energia solare ugandese

(bf) L'Uganda produce la sua energia elettrica soprattutto grazie all'acqua. Nonostante ciò, soltanto il 5 per cento della popolazione, e soprattutto negli

agglomerati urbani, è allacciato alla rete elettrica. Elaborato in tempi lunghi, il programma nazionale d'elettificazione delle campagne prevede ora di mettere riparo con un enorme progetto di energia solare, finanziato con i crediti di due banche private. Nei prossimi anni circa 2000 economie domestiche di quattro comuni di campagna verranno approvvigionate con energia solare. Verrà inoltre costruita una fabbrica per la produzione di batterie per sistemi ad energia solare.



Shil Pictures

Africa: la ricchezza

L'Africa non è da considerare esclusivamente il continente delle tre «c» – conflitti, crisi, catastrofi – e nemmeno quello della pace campagnola, nel quale pacifiche famiglie se ne stanno in armonia sedute all'ombra di frondosi alberi di mango. L'Africa è così variegata che riesce difficile pensarla come unità. Di Peter Baumgartner*.

DOSSIER



nella varietà

Africa dalle mille facce. Africa continente dalle rare certezze, dove tutto ciò che sembra valido è subito posto in dubbio. Che cosa hanno in comune il Kenya ed il Togo, il Lesotho e la Mauritania, a parte il fatto che stanno sullo stesso continente ed abitano salotti differentemente arredati di quest'Africa dichiarata all'unanimità un ospizio dei poveri? La denominazione «Organizzazione per l'unità africana» si riferisce più ad un programma che ad una qual-

siasi realtà. La prevalenza è per ciò che divide, contrasti e contraddizioni hanno il sopravvento.

Nella collocazione geografica ci decidiamo a parlare dell'Africa come di un continente, e tra parentesi mettiamo solo, automaticamente, i paesi costieri del nord, quasi fossero corpi estranei. In un certo qual modo, lo sono; ma tutto ciò non può indurci a considerare il resto, quello che noi amiamo normalmente definire «Africa», come un territorio omogeneo. Già solo un rapido sguardo alla mutevole geografia, da ovest a est e da sud a nord, evidenzia le maggiori differenze, quelle climatiche, lasciando in parte intuire che cosa significhi in Africa essere un agricoltore. Le ingegnose tecniche utilizzate dagli appartenenti all'etnia diolo nelle loro risaie nel sud del Senegal, i minuscoli orticelli di cipolle dei dogon nel Mali, i campicelli sassosi dell'altopiano etiopico: sono tutte testimonianze della maestria con la quale contadini e contadine d'Africa si misurano con i rigori ambientali e climatici. Sempre intenti a sottrarsi alla maggiore delle dipendenze, quella di cui è spesso preda il continente agricolo che ha nome Africa: quella di avverse condizioni atmosferiche. E non è la sola dipendenza. Ciò che l'Africa è in grado di offrire, che si tratti di prodotti agricoli o di risorse minerali, è prevalentemente destinato al nord del mondo che fissa i prezzi e trae il suo profitto dalla trasformazione e dalla commercializzazione. Ma anche se il canale che porta al Nord è così stretto, esso è comunque per ogni singolo stato africano più importante del largo fiume che l'unisce al paese vicino; il commercio continentale interno ammonta ad uno scarso 8 per cento del commercio estero complessivo dell'Africa.

Un continente dai piccoli spazi

Gli stati africani sono in eterna competizione: concorrenti nella corsa agli investimenti, ai crediti ed ai prestiti del Nord, che ovviamente persegue il suo interesse. Nel momento in cui le società petrolifere internazionali puntarono i loro occhi sui giacimenti angolani di petrolio, la Nigeria decise di abbassare le tasse, con l'intento di incoraggiare le grandi multinazionali ad investire ulteriormente. L'Uganda ha ricevuto una valanga di prestiti, anche se in quanto a corruzione questo paese è secondo soltanto al Kenya, il quale si è visto tagliare ogni credito da parte degli istituti finanziari internazionali; l'Uganda è però una particella che conta nel concetto ideologico-strategico americano riguardante l'Africa. E se le aperture politiche verificatesi all'inizio degli anni 90 hanno prodotto - accanto a forme di governo più democratiche - un qualche visibile risultato, allora questo sta nel riavvicinamento del continente. Esitante, e soprattutto ricco di parole, a livello politico, più concreto in ambito strettamente economico. Oggi, almeno, spedire un pacco da Nairobi



Dal deserto sconfinato alla giungla impenetrabile, dalle cime innevate alle spiagge incantevoli: i paesaggi africani sono variegati quanto lo sono le etnie e le tradizioni d'Africa.



6

7



Keystone

Bernard Descamps / Vu



Dimensioni africane

L'Africa misura 8000 km di lunghezza e 7600 di larghezza. Con una superficie di 30 330 chilometri quadrati, che sono poi il 22 per cento dell'intera superficie terrestre del nostro pianeta, è il secondo continente per grandezza. La sua popolazione è di circa 675 milioni di abitanti che rappresentano il 13 per cento dell'intera popolazione terrestre. L'Africa è anche ritenuta la culla dell'umanità, il luogo in cui, oltre 200 mila anni fa, mosse i suoi primi passi l'*Homo sapiens*.

ad Arusha, città tanzaniana di provincia distante 150 chilometri, non è più problematico che spedirlo in Giappone. La cooperazione economica dell'Occidente, dell'Oriente e del sud dell'Africa sono un indizio molto promettente, per non parlare dell'utile collaborazione degli stati del Sahel.

L'Africa, abitata da un numero di etnie stimato a 1500, che parlano quasi altrettanti idiomi, è il continente dei piccoli spazi. La famiglia viene per prima; poi sono le etnie a rappresentare una importante unità sociale, quindi la nazione, lo stato. Le etnie sono intrecci di relazioni, reti societarie, «gruppi di pressione» e in caso di necessità eserciti combattenti per l'accesso a privilegi economici e politici. Da questo punto di vista, l'esperto di problemi del terzo mondo Franz Nuscheler ha giustamente definito una «prestazione straordinaria» quella che ha portato al formarsi degli stati post-coloniali, nonostante le diverse spaccature ed il rigetto ideologico.

Quasi ogni stato africano, se lo si vede in questo modo, ci appare come un continente a sé. In Tanzania vivono 120 diverse etnie, in Nigeria 430, e nel piccolo Benin sono 26. Un kikuyu del Kenya centrale si differenzia da un turkana abitante delle terre semi-aride del nord del paese come uno svedese del nord da un siciliano. Per la gente dell'est, una visita ai paesi occidentali dell'Africa è, per ciò che riguarda il modo di comportarsi delle persone, un viaggio in un altro continente. E solo raramente un giornale keniota scri-

ve qualcosa di un nigeriano senza sentirsi in dovere di aggiungere aggettivi quali «superbo» o «tronfio».

Contrasti tra «fratelli» africani

La varietà culturale e religiosa, di tradizioni e danze, di favole, canti di eroi e saggezza quotidiana custodita nell'intimo di queste 1500 etnie può essere appena intuita. Tra la musica del Sudafrica e quella dell'Etiopia, tra i suoni dell'Africa occidentale ed i ritmi del Congo ci sono distanze smisurate. E sono comunque altrettanto affascinanti le forme di vita della democrazia primitiva dei diolo, le incisioni degli yoruba o la filosofia della sopravvivenza dei boscimani nel sud dell'Africa.

Ovviamente, pur con tutti i pericoli che comporta la creazione di luoghi comuni, ci sono anche fattori unitari al di sopra delle divisioni geografiche (alla minacciosa eguaglianza indotta della CNN non vogliamo nemmeno accennare). Essi sono dall'altra parte di quelle tre «c», conflitti, crisi, catastrofi. E sono la tolleranza, la longanimità e l'indistruttibile voglia di vivere.

Per ben due anni e mezzo, tra il Parco Uhuru di Nairobi ed il centro della città, c'era uno scavo aperto. Quotidianamente migliaia di cittadini, andando al lavoro, erano costretti a saltare l'ostacolo. Una cosa che con il tempo asciutto era agevole, mentre con la pioggia richiedeva una certa abilità. Ognuno di noi, al quale è capitato di passare un

Bernard Descamps / Vu



«Questo continente è troppo grande per poter essere descritto. È un vero oceano, un pianeta dotato di una sua autonomia, un variegato, ricchissimo cosmo.» Ryszard Kapuscinski è stato per anni corrispondente dall'Africa per l'agenzia statale di stampa polacca; egli descrive le sue esperienze in un suo recente bestseller, dal titolo «Afrikanisches Fieber. Erfahrungen aus vierzig Jahren», pubblicato in Germania da Eichborn (Francoforte) nel 1999.

lungo periodo in Africa, sa sin troppo bene di scavi di questo genere, anche in senso figurato. Gli interminabili litigi dei politici, le vergognose ruberie dei potenti, l'arroganza della burocrazia statale, telefoni malfunzionanti ed altre avversità giornaliere vengono sopportate con la stessa longanimità che si riserva ai soccorritori che arrivano dal nord e che, a volte, l'unica «qualifica» che portano con sé è la loro pelle bianca. Dove altrimenti al mondo i sentimenti di tolleranza e di ospitalità sono così spiccati come in Africa, dove anche piccoli paesi, per decenni, hanno garantito il diritto di ospitalità a centinaia di migliaia di profughi? In Africa la vicinanza non sconcerta, in nessun posto. Compassione e brutalità sono «fratelli» africani quanto lo sono solidarietà e avidità. La longanimità ha molto a che fare con l'accettazione di ciò che si crede immutabile, e frena anche la disposizione al cambiamento. Longanimità, pazienza e tolleranza, così come ci è dato di incontrarle in terra d'Africa, sono divenute l'humus di cui si nutre quella voglia di vivere e la capacità di resistere delle quali la gente d'Africa è permeata sino al midollo. È qui che risiede, in un certo qual modo, il futuro di questa terra, abitata da tempi ancora più remoti che non gli altri continenti, malgrado le sue siccità, la fame, le guerre. ■

*Peter Baumgartner è corrispondente dall'Africa del Tages-Anzeiger di Zurigo. Risiede a Nairobi.
(Dal tedesco)

Keystone



Still Pictures



Bernard Descamps / Vu



Dalla piantina all'albero ?

Quando si tratta di Africa, gli economisti si comportano quasi fossero infermieri durante la visita giornaliera: «Va un po' meglio, oggi, non è vero?». Anche se molti indicatori testimoniano una crescita, sono l'instabilità politica ed i carenti investimenti interni a provocare problemi a questo continente. Di Markus Haefliger*.



Il successo nelle cifre

Dalla metà degli anni 90, l'Africa denota uno sviluppo economico annuale del 4%. Nello stesso periodo il debito medio di bilancio è diminuito passando dal 10 per cento del prodotto nazionale lordo ad uno scarso 4%. L'inflazione è scesa dal 40 al 10 per cento. Gli investimenti sono aumentati: tra il 1996 ed il 1998 gli investimenti stranieri sono raddoppiati, passando a 8 miliardi di dollari.

I numeri dell'economia africana sono incoraggianti, ma ingannevoli (v. a margine). Essi dicono ben poco circa la ripartizione regionale. In Mozambico – che con il suo indice di sviluppo del sei per cento è ritenuto un paese modello –, le cifre di quell'attività economica parlano soltanto della capitale Maputo. Nella provincia, invece, vi sono solo i ruderi del colonialismo portoghese, quali stazioni ferroviarie e locande, a testimoniare il passaggio di una politica di sviluppo seppur ben diversamente motivata.

300 milioni di africani, e dunque la metà del totale, vivono al disotto del limite di povertà fissato ad un dollaro al giorno. Il tanto decantato «Trickle-down-effect», secondo il quale i poveri approfittano sempre e comunque in caso di uno sviluppo economico, si verifica, in realtà, molto più raramente all'interno di società inique. In altre parole: più ampia è la spaccatura tra ricchi e poveri, maggiore dovrà essere la crescita economica per consentire un decremento nel numero dei poveri. Le condizioni richieste perché ciò avvenga nei paesi africani, che in quanto a disuguaglianze sono superati soltanto dalle nazioni dell'America latina, sono troppo elevate per poter dare adito ad ottimismo. L'economia del Sudafrica, ad esempio, dovrebbe crescere per parecchi anni al ritmo dell'8% prima di consentire una diminuzione apprezzabile del numero dei poveri.

Verosimilmente, la guerra dei numeri ci induce a non

valutare il problema vero, e cioè che l'Africa sud-sahariana nell'ambito dell'economia mondiale è stata spinta all'emarginazione. Il prodotto nazionale lordo (PNL) dell'intera regione (320 miliardi di dollari) è inferiore a quello dell'Olanda che raggiunge i 360 miliardi. Questa emarginazione fa sì che in Africa anche i massimi settori dell'economia, quello agrario di sussistenza e quello cittadino dell'economia sommersa, non partecipano alle moderne dinamiche del mercato.

L'imprevedibilità domina il quotidiano

Perché la venditrice di un mercato africano che urla più forte delle sue compagne non riesce a sbarazzarsi della concorrenza? Forse perché sta pensando ad un commerciante il cui magazzino è stato saccheggiato dai soldati. In un mondo in cui quasi tutto è dominato dall'imprevedibilità – sia essa quella delle malattie, delle esigenze poste dalla tribù o dalle intrusioni della politica – la modestia non è una dote, bensì un comportamento saggio: a colui che niente possiede, non si può portare via nulla.

Un comportamento economico tradizionale, che si muove all'interno di una rete di diritti e doveri sociali, però in netto contrasto con le vie dello sviluppo capitalistico. Sviluppo alla cui desiderabilità anche in Africa nessuno più si oppone. Prendiamo come esempio la situazione della proprietà fondiaria. Quando nell'Europa del XVII e XVIII secolo si svilupparono le città ed i mercati, i proprietari fondiari incassarono i diritti dagli affittuari e li cacciarono dai loro campi. In Africa, il singolo contadino è solo un usufruttuario, e non proprietario dei suoi campi, e dunque non li può né vendere o né caricare di una ipoteca. La via dello sviluppo capitalistico prevede invece, quale condizione di base, la concentrazione e la capitalizzazione delle proprietà fondiarie.

La conseguenza di questa stabilità sociale (da non confondere con quella politica) è la mancanza di un ceto medio. Vasta è l'aneddotica al proposito, e dice che in Africa ci sono ricchi e poveri, ed in mezzo quasi niente. Il popolo va a piedi, i capi in macchina; di biciclette nemmeno l'ombra... Anche nel mondo della produzione, tra il settore dell'economia sommersa – che si potrebbe, alla buona, definire l'economia dell'arrangiarsi – e quello dell'indu-



Still Pictures

stria, manca la solida presenza dell'artigianato. Ci sono ciabattini che arrangiano rozzi sandali con residui di copertoni e fabbriche della Bata. Per contro, un calzolaio che lavori con il cuoio e le forme non c'è speranza di trovarlo.

Inversione di tendenza nell'economia

Quanto detto sta alla base dello scarso livello di investimenti interni. Se questo ad esempio ammonta in Malaysia al 40 per cento del PNL ed in Cile e Messico al 25 per cento, nei paesi africani raggiunge solo il 15 per cento. «L'inversione di tendenza economica resta una gracile piantina, fino a che non riusciremo a sostituire con i nostri mezzi gli investimenti stranieri e l'aiuto allo sviluppo», afferma Kwesi Botchwey, già ministro delle finanze del Ghana ed esperto dell'IWF, oggi a capo dell'Institute for International Development di Harvard.

È ancora troppo presto per giudicare se il recente dibattito sul «Rinascimento africano» e sul fatto che il continente dovrà occuparsi in prima persona delle sue questioni, segnala un salutare ripensamento. Il «Rinascimento» di cui si parla può mostrare di sé soltanto due solidi indizi esistenziali, uno negativo, l'altro positivo. Il negativo: i paesi africani si immischiano sempre di più nelle questioni di stati adiacenti. Mai, dagli anni della decolonizzazione, questo continente è stato scosso da così tante guerre, e per la prima volta, in gioco sono esclusivamente interessi africani, anche rapaci interessi economici.



Denise Darzaq / Vu

L'indizio positivo: dall'inizio delle aperture alla democrazia, l'industria sudafricana ha iniziato ad investire anche in paesi situati al disopra dell'equatore, fino in Kenya ed Uganda. Gli investimenti diretti sudafricani per i paesi dell'Africa sub-sahariana si sono decuplicati, tra il 1996 ed il 1998, passando a 1,7 miliardi di dollari. ■

**Markus Haefliger è stato, dal 1988 al 1994, corrispondente dall'Africa, con sede ad Harare, per la Radio Svizzera DRS. Oggi vive e lavora a Berna in qualità di libero giornalista. (Dal tedesco)*

10

11

«La Svizzera è molto attiva in Africa...»

L'immagine che lo svizzero medio ha dell'Africa è a volte deprimente. I dubbi circa l'efficacia della cooperazione allo sviluppo con il continente nero sono tutt'altro che rari. È proprio vero che in Africa i progetti di sviluppo e l'aiuto umanitario rassomigliano ad una botte senza fondo? Il consigliere federale Joseph Deiss, un vero afro-ottimista, è convinto del contrario. Un'intervista di Maria Roselli.



Gilles Favier / Vu



Tes Kraus

Un solo mondo: Il suo primo viaggio in veste di ministro degli esteri l'ha portata in Africa. Perché?

Joseph Deiss: Con il mio viaggio in Tanzania, Mozambico e Sudafrica mi ero imposto due scopi. Il primo, quello di mostrare quanto per me sia importante la cooperazione allo sviluppo e di mettere in evidenza l'impegno svizzero in questi tre paesi di concentrazione. Il secondo, con evidenti obiettivi politici, quello di constatare a che punto sono giunti gli sforzi effettuati nell'ambito della soluzione dei conflitti.

Sino a che punto può dirsi soddisfatto dall'attuale politica «africana» della Svizzera?

Al momento attuale la Svizzera è molto attiva in Africa, in sette paesi di concentrazione e con tre programmi speciali di intervento. Per l'anno in corso, per la cooperazione allo sviluppo e l'aiuto umanitario in questi sette paesi abbiamo previsto uno stanziamento di circa 200 milioni di franchi. Si tratta di un aiuto necessario in quanto in Africa ci sono ancora grossi problemi da risolvere. Negli ultimi anni è divenuto sempre più evidente che alla parte pre-

valentemente politica della cooperazione allo sviluppo si doveva assegnare un'importanza maggiore rispetto al passato. L'incremento dell'impegno svizzero nell'ambito della soluzione dei conflitti e della politica di pace è pertanto da ritenere molto indicato. Ciò che sappiamo a proposito degli stati di conflitto latente nel sud dell'Africa dovrà sempre più entrare nelle nostre riflessioni di tipo strategico. Casi come quelli del Ruanda non dovranno più ripetersi.

Nel contesto della cooperazione internazionale allo sviluppo, la Svizzera come singola nazione può riuscire a raggiungere qualche obiettivo oppure il suo impegno risulterebbe più efficace una volta inserita nell'UE e/o nell'ONU?

Sono assolutamente convinto che anche ad un piccolo paese come la Svizzera sia consentito condurre un'autonoma politica dello sviluppo. Del resto, non è che il nostro paese operi sempre da solo, autonomamente, considerato che siamo attivi in molte sotto-organizzazioni dell'ONU. Tuttavia, la nostra adesione all'Organizzazione delle nazioni unite sarebbe di grande importanza, considerato che in questo caso avremmo pieno accesso alla fase di predefinita degli interventi.

Progresso e regresso in Africa spesso appaiono come fenomeni inseparabili. Per molte persone la cooperazione internazionale allo sviluppo può dunque apparire come una botte senza fondo...

Sono convinto che pure in futuro saranno necessari molti sforzi, e purtroppo non si potranno evitare gli insuccessi. Eppure, malgrado tutte le difficoltà, è comunque riconoscibile una tendenza al miglioramento. Uno sviluppo davvero durevole sarà possibile soltanto quando saranno risolti anche i problemi politici. Solo nei paesi dove regnano effettive condizioni di stabilità e la società civile funziona adeguatamente è consentito all'economia di operare efficacemente. Se si riuscirà, proprio nell'ambito dell'Organizzazione dell'Unità africana, a produrre una maggiore stabilità, allora anche il lavoro nel campo dello sviluppo diverrà certamente più efficace.

In altre parole, si fornirà aiuto soltanto a quei paesi che in base agli sforzi fatti verso la democratizzazione consentono di valutare i progetti di sviluppo in termini di durata ed efficacia?

Per quanto concerne le condizioni legate alla cooperazione, l'intento non è solo quello di assicurare l'efficienza della politica di sviluppo. Con questa politica si intende prevalentemente escludere che si arrivi a fornire sostegno a regimi autoritari, la cui politica viola ad esempio i diritti umani.

Cercando anche di evitare che proprio quelle persone che hanno maggior bisogno di aiuto, finiscano per esserne escluse a causa della politica condotta dai loro governi.

Naturalmente, tutto ciò risulta davvero drammatico per le popolazioni coinvolte, qualora esse appartengano alle genti più povere fra le povere. Ma noi non possiamo permetterci di fornire sostegno a regimi che, secondo il nostro modo di vedere le cose, operano contro le loro stesse popolazioni. La politica della «Good-Governance» riguarda però esclusivamente la cooperazione tecnica allo sviluppo e non l'aiuto umanitario. Nel caso si tratti invece di vero e proprio aiuto umanitario, in caso di catastrofi ad esempio, aiutiamo senza condizioni di sorta.

Vede il futuro dell'Africa con ottimismo o con pessimismo?

Sono fiducioso nel futuro, anche se so che in Africa si dovrà ancora fare molto. Questa fiducia è basata perlopiù su quei paesi che hanno saputo lentamente emergere, sino a raggiungere la loro attuale posizione di leader. Penso ad esempio al ruolo che potrà giocare il Sudafrica. Molti paesi africani si attendono dal Sudafrica che eserciti la funzione di guida. Una funzione che il Sudafrica appare in grado di assumere tranquillamente. Ci sono però altri esempi positivi: e penso qui in particolare al Mozambico.

Quale significato ha per lei l'Africa?

Per me l'Africa è un continente affascinante; un continente che ho avuto modo di conoscere già nel passato. In questa terra mi sono costantemente imbattuto in persone che, per le loro attitudini ed il loro humor, hanno suscitato in me stima e ammirazione. ■

(Dal tedesco)



Network / Lookat



Keystone

Alberi sacri, strutture tribali e « curandeiros »

Dall'evocazione degli spiriti ad Internet, dalle quotazioni di borsa alla tradizionale economia tribale. Apparentemente confrontata con quasi insormontabili contrasti, l'Africa cerca la propria strada. Di Gabriela Neuhaus.

Lesotho, primi anni 60. Il giovane agronomo Steven Ralitssolele è appena tornato, pieno d'entusiasmo, dal periodo di formazione trascorso in Europa. Ora, così pensa il giovane, possiede il sapere che gli permetterà di aiutare il suo paese ad uscire dalla miseria. Trattori, fertilizzanti e coltivazione del mais in grande stile saranno i fattori di una fiorente agricoltura, così come lui ha studiato nel nord del mondo e che ora, grazie al suo posto in seno al ministero, gli sarà dato modo di realizzare.

Poco meno di 40 anni dopo, l'attuale ministro dell'agricoltura Ralitssolele vede alcune cose in modo diverso: «In agricoltura, ciò che in Europa è da considerare giusto qui si è rivelato sbagliato». Dal momento in cui i raccolti delle monoculture sono diminuiti, nel Lesotho ci si è ricordati di una vecchia, saggia persona: James Jacob Machobane, che già nel corso degli anni 50 si era impegnato nello sviluppo e nell'ottimizzazione dei metodi operativi dell'agricoltura tradizionale. Per lungo tempo i suoi insegnamenti furono però banditi, considerati negativo retaggio del passato e contrari ad ogni progresso. Oggi, il ministero dell'agricoltura si serve della consulenza di James Machobane. Dalla sua saggezza, dice Steven Ralitssolele, lo stato può apprendere molto. Samba Seck, più giovane di una generazione ed a sua volta laureato presso un'università europea, ha operato nel suo paese, la Guinea Bissau, sin dall'inizio nel rispetto dei metodi tradizionali. Coordinatore di un'organizzazione di sviluppo, ha lavorato in villaggi in cui la natura è per gli uomini un concentrato di spiriti, e persino gli alberi sono sacri. Egli stesso si considera come punto di contatto tra le esigenze degli abitanti di quei villaggi ed uno stato moderno. Ad esempio nella disputa riguardante gli alberi sacri che per i boscaioli della regione significano solo profitto. Samba Seck ha spiegato agli abitanti del posto quali sono i loro diritti di proprietà, aiutandoli a comprendere tale problematica: «Le esigenze religiose e tradizionali di questa gente, e cioè la protezione della foresta, si identificano con le nostre, e contribuiscono ad un durevole sviluppo ecologico della regione». In questo modo Samba Seck

armonizza gli antichi valori di una popolazione percorsa da fenomeni animistici con la sua visione del futuro.

Tra la cultura africana e quella moderna

Tradizioni locali e moderna globalizzazione sono fenomeni contrastanti; in essi ci si imbatte nelle più svariate forme ed in molti ambiti esistenziali. La loro importanza è attualmente oggetto di vivace dibattito. E se da un lato esistono ancora persone capaci di imputare la povertà dell'Africa alla «natura tradizionalmente pigra dell'africano», dall'altro si profila gente che celebra il «buon selvaggio» e vede la possibile salvezza del continente in un ripensamento, un ritorno alle antiche tradizioni. La questione vera è

Una vita da africana...

Secondo le statistiche una donna africana lavora mediamente 17 ore al giorno: «Le donne africane sgobbano, indifferentemente, nei mercati di Bamako, nella rossa sabbia del Burkina Faso, sulle strade di Lagos o sulle spiagge di Dakar. Vendono: tre noci di cocco, cinque sigarette, dieci zollette di zucchero. Barattano: quindici mango contro una pezza di stoffa, un po' di pesce secco contro due pezzi di sapone. Sarchiano, rastrellano, seminano: in un campicello piccolo come due fazzoletti, una piccola, desolata striscia di terra da tutti ignorata.» Elisabeth Lequeret, giornalista di Radio France Internationale.



Denis Darzacq / Vu



Denis Darzacq / Vu



Still Pictures

che l'Africa già da molti anni non è più quella che era; molte tradizionali strutture – di quelle che certamente non erano mai state solo «buone» – neanche esistono più. Inoltre, la globalizzazione non ha certo rispetto dell'Africa, ed un certo tipo di sviluppo è già da tempo in corso. Rimane la domanda: quanta tradizione serve, o quanta di essa è sopportabile, e dove il retaggio del passato è utile allo sviluppo oppure si oppone ad esso?

L'esperienza ci dice che non esistono facili risposte. Come nella maggior parte delle società africane, anche in Mozambico alla medicina tradizionale viene attribuito un grande significato: a causa dell'insufficienza delle strutture sanitarie statali e per la scarsa fiducia nei confronti dei nuovi presidi sanitari. Una struttura sanitaria che copre l'intero territorio è possibile solo grazie ai guaritori tradizionali, i cosiddetti «curandeiros». Per molte malattie essi dispongono di medicine e metodi che sono spesso almeno così efficaci quanto la medicina occidentale.

Medicina: una difficile simbiosi

L'altra faccia della medaglia: i «curandeiros» praticano una medicina in cui il rituale (ad esempio, il tatuaggio, che può provocare contatti ematici) contribuisce all'incremento dei casi di Aids. L'obiettivo dovrebbe essere quello di una collaborazione tra i guaritori tradizionali e lo stato, afferma Thomas Greminger, coordinatore della DSC a Maputo:

«Tentiamo di realizzare una simbiosi, ma fino ad oggi il sistema sanitario pubblico non è riuscito a trovare un modus vivendi con i curandeiros».

Che una collaborazione sia possibile è dimostrato da alcuni successi a livello locale. In una farmacia statale che opera con il sostegno della DSC i «curandeiros» offrono anche i loro tradizionali rimedi.

Di esperienze simili a quelle compiute nel settore sanitario ce ne sono anche in altri ambiti. Strutture tribali integre rappresentano, per esempio, una importante rete di relazioni sociali, che però da sola non riesce ad arginare l'emigrazione verso le città. Progetti di decentralizzazione e democratizzazione possono basarsi sul retaggio di tradizioni che contemplano la discussione e la partecipazione. Esse vengono però spesso imposte dalle gerarchie locali. Secondo Thomas Greminger nel definire gli aspetti positivi o negativi dei valori tradizionali rispetto alla cooperazione allo sviluppo bisogna essere pragmatici: «Non esistono soluzioni globali, anche perché l'influenza delle tradizioni è molto differenziata a livello regionale e locale, al punto che l'equilibrio tra il vecchio ed il nuovo deve essere sempre ridefinito». ■

(Dal tedesco)



Still Pictures

Il Ciad tra guerre e petrolio



Hedi Hostetter

Imbrigliato da oltre trent'anni nei conflitti e nell'insicurezza, il Ciad è tuttora alla ricerca di una stabilità politica indispensabile al suo sviluppo economico. Oggi, questo paese, sta conducendo una nuova battaglia: quella del petrolio. I suoi giacimenti attirano l'avidità delle grandi compagnie anglo-americane e suscitano l'opposizione degli ambientalisti. Di Marie Joannidis*.

Idriss Deby è giunto nel 1990 al potere con la forza, come d'altronde già il suo predecessore Hissein Habré, sotto il quale era stato capo dello stato maggiore. Dalle elezioni presidenziali del 1996, da lui vinte, Deby tenta di profilarsi assumendo un'immagine di democratico, con lo scopo di rassicurare i finanziatori multilaterali, quali il Fondo monetario internazionale o la Banca mondiale. Ma per molti osservatori diplomatici egli non è ancora riuscito a creare una vera apertura politica. Ecco perché il sud si sente tuttora marginalizzato dal potere centrale, detenuto dai nordisti. In questa parte del paese si tro-

vano infatti non solo i principali giacimenti di petrolio, bensì anche la maggioranza della popolazione e delle ricchezze agricole. I suoi abitanti sono cristiani o animisti, mentre quelli del nord sono prevalentemente musulmani.

I due primi presidenti del Ciad, François Tombalbaye e Félix Malloum, erano originari del sud. A partire dal 1979 la presidenza è sempre stata occupata da uomini del nord, segnatamente da Hissein Habré e Goukouni Oueddeï, i fratelli nemici che hanno condotto una lotta armata per la conquista del potere. Entrambi erano stati sostenuti dalla Libia, che

Hedi Hostetter

ha a lungo rivendicato e occupato la fascia di Aouzou, una zona tampone tra i due paesi.

Un passato pesante

N'Djamena si presenta oggi come una capitale africana in espansione, nella quale si mescolano quartieri europei e africani. A poco a poco cerca di cancellare le tracce dei violenti combattimenti avvenuti negli anni Ottanta. Non si vedono nemmeno più circolare i partigiani di tale o talaltro comandante delle fazioni in guerra a bordo dei loro furgoni fuoristrada Toyota con tanto di Kalachnikov e occhiali da sole Ray-Ban.

Ciononostante il Ciad si dibatte ancora con le conseguenze di queste guerre civili che si sono tradotte in sanguinosi regolamenti di conti e ricatti di ogni genere. Rifugiato a Dakar dalla caduta del suo regime nel 1990, l'ex presidente Habré è stato incriminato all'inizio di quest'anno di complicità in atti di tortura da un giudice senegalese in seguito alle accuse mosse da organizzazioni di difesa dei diritti dell'uomo. Hissein Habré porta una «responsabilità

personale e diretta» negli eventi sopraggiunti in Ciad tra il 1982 e il 1990, affermano gli accusatori. Secondo la loro inchiesta oltre 40.000 persone sarebbero state vittime di esecuzioni sommarie o sarebbero morte in detenzione mentre altre 200.000 sarebbero state sottoposte a torture. Questa violenza, che non è una prerogativa esclusiva di Hissein Habré, è stata compiuta in un contesto contrassegnato dalla povertà. Gli indici dello sviluppo umano e sociale del Ciad sono infatti tra i più bassi dell'Africa subsahariana: oltre 45 ciadiani su 100 vivevano ancora nella povertà assoluta alla fine degli anni Novanta. Il prodotto interno lordo (PIL) per abitante è leggermente migliorato fino a raggiungere i 230 dollari nel 1998; ma, in base ai calcoli della Banca mondiale, questa cifra è ancora ampiamente inferiore ai 500 dollari che rappresentano la media dei paesi subsahariani.

Lo sviluppo economico è stato ritardato dall'allontanamento dai mercati di questo paese enclava, dalle frequenti siccità, dalla mancanza di infrastrutture, e dall'instabilità politica. Quasi l'85 per cento della





Edouard Sully

L'oggetto quotidiano

Il coltello da lanciare

Sia nel Ciad settentrionale che in quello meridionale gli allevatori e i pastori nomadi hanno un oggetto in comune: il coltello da lanciare. Gli hanno dato nomi diversi secondo la regione e la lingua locale. Esso serve sia alla caccia che alla protezione delle mandrie. Si lancia come un boomerang, con il manico in avanti, per far ritornare le bestie smarrite. È anche un'arma temibile contro i ladri di bestiame.

Questo utensile caratteristico è provvisto di una lama metallica, generalmente di ferro, lunga da 70 a 80 cm. Essa è ricurva come un quarto dell'arco di un cerchio, formando in pratica un angolo retto con il manico, anch'esso diritto e di ferro. Originariamente il coltello da lanciare veniva dal sud del paese. Ma il suo uso si è a poco a poco diffuso ovunque. Esiste anche una variante in legno presso le popolazioni di origine araba.

popolazione dipende dall'agricoltura, in particolare dall'allevamento. Le zone aride del nord contrastano con le terre fertili del sud, ricoperte da foreste. Il cotone coltivato nel sud è il principale prodotto d'esportazione. Ma il Ciad è più vulnerabile della maggior parte dei paesi africani a cause delle fluttuazioni dei corsi delle materie prime. Inoltre, ha beneficiato ben poco dalla svalutazione del franco CFA nel 1994.

Petrolio nel sud

Malgrado l'attuale povertà il Ciad dispone di una sovrabbondanza di risorse naturali: uranio, oro, bauxite e, soprattutto, petrolio. Un consorzio di compagnie anglo-americane ha scoperto dei giacimenti petroliferi all'inizio degli anni Settanta nel bacino del lago Ciad e nella regione di Doba, situata al sud. L'esplorazione è rimasta sospesa durante dieci anni a seguito della guerra civile. Poi si è scoperto un nuovo campo petrolifero nel bacino di Doba. Le riserve sono ormai stimate a quasi un miliardo di barili di petrolio. La produzione potrebbe giungere fino a 225 000 barili al giorno per 25-30 anni. Alla fine del 1996 un consorzio composto dalle compagnie Elf, Exxon Mobil e Shell ha firmato un accordo con il governo del Ciad. Questo documento prevedeva lo sviluppo dei campi di Doba e la costruzione di un oleodotto di 1050 km attraverso il Camerun. Costo totale stimato: tra 3 e 3,5 miliardi di dollari. La Banca mondiale si apprestava a finanziare la partecipazione del Ciad e del Camerun nelle società che dovranno costruire e assicurare il funzionamento di questo oleodotto. Ma nel 1998 una coalizione internazionale di organizzazioni non governative ha chiesto l'annullamento del progetto invocando problemi di carattere ambientale e il rispetto dei diritti della persona. La controversia non è ancora appianata. Nel frattempo, Elf e Shell hanno fatto sapere che desideravano ritirarsi dal progetto. Ciò ha ritardato la decisione finale della Banca mondiale, suscitando le ire di N'Djamena. Entrambe le compagnie si sono impegnate a trovare dei sostituti.

Frontiere delimitate

Dopo gli incidenti di frontiera avvenuti in passato il Camerun, la Nigeria, il Niger e il Ciad hanno trovato un accordo sulla delimitazione delle frontiere nella regione del Lago Ciad. Questo accordo non è ancora stato ratificato formalmente.

Nel nord il problema della frontiera che ha a lungo opposto il Ciad alla vicina Libia è stato ufficialmente regolato nel 1994 mediante un decreto della Corte internazionale di giustizia dell'Aia, la quale ha attribuito al Ciad la fascia di Aouzou.

In seguito le relazioni con Tripoli sono migliorate. N'Djamena ha così accolto quest'anno il secondo



Heidi Hostettler

vertice della Comunità degli Stati sahelino-sahariani, un organismo creato da Mouammar Gheddafi e finanziato al 75 per cento dalla Libia.

Benché il presidente Deby intrattenga ormai le migliori relazioni con la Libia, egli non è tuttavia ancora riuscito a ripristinare completamente la pace. Una nuova rivolta è scoppiata nel 1998 nel nord del paese, nel Tibesti, focolaio di tutti i conflitti sin dagli anni Sessanta. Per una volta il colonnello Gheddafi non sembra appoggiare l'insurrezione.

Per contro, ha trovato un altro modo di occupare i militari del Ciad smobilitati: ha finanziato l'invio di un corpo di spedizione ciadiano nella Repubblica democratica del Congo (RDC) con lo scopo di appoggiare le forze di Laurent-Désiré Kabila alle prese con una rivolta sostenuta dall'Uganda e dal Ruanda. Ma i ciadiani si sono rapidamente ritirati dopo aver subito pesanti perdite. ■

(Dal francese)

**Marie Joannidis collabora con MFI, l'agenzia multimediale di Radio France Internationale. Ha lavorato per 25 anni per l'Agence France Presse (AFP), segnatamente come inviata speciale in varie regioni del mondo e, soprattutto, in Africa.*

La Svizzera e il Ciad

Priorità alla popolazione rurale

(bf) La Svizzera è impegnata da circa 30 anni in Ciad, uno dei paesi più poveri della Terra. Fino al 1993 i progetti si limitavano essenzialmente al sostegno dei settori educativo («scuole pilota») e pubblico (sanità e sviluppo rurale) nel sud del paese. A partire dal 1993 il programma è stato ampliato, sia per quanto concerne i partner, sia in riguardo ai progetti e alle regioni.

I partner della DSC sono oggi prevalentemente esponenti della società civile (organizzazioni non governative, individui, organizzazioni di base, comuni).

In termini geografici vengono privilegiate tre regioni che, sotto il profilo economico e socio-economico, si completano e svolgono un ruolo determinante: la zona sudanese nel Sud (agricoltura e coltivazione di alberi), la regione di Batha/Kanem nella zona centro-settentrionale (allevamento) e la regione Ouaddaï/Biltine a nordovest (allevamento e orticoltura). Il fatto che ci si concentri sulle aree rurali non è affatto casuale poiché

l'85 percento della popolazione del Ciad vive nelle campagne.

Nelle tre regioni i progetti si concentrano a loro volta su tre campi di attività collegati tra loro:

– **L'economia in area rurale.** La priorità è data a una migliore gestione dell'agricoltura pastorale.

– **La formazione di base.** Prioritaria è la formazione degli adulti (donne e uomini) e una scolarizzazione dei bambini e delle bambine incentrata sui bisogni che si manifestano a livello comunale.

– **La sanità di base.** Questa deve essere migliorata con maggiori prestazioni di base da parte dei centri pubblici e il coinvolgimento diretto dei comuni nelle decisioni, nell'amministrazione e nel finanziamento.

Fatti e cifre

Capitale:
N'Djamena
(830 000 abitanti)

Superficie:
1 284 000 km²

Paesi confinanti:
Libia (nord), Sudan (est),
Repubblica centrafricana
(RCA) e Camerun (sud)
Nigeria e Niger (ovest)

Clima:
saheliano al nord,
tropicale al sud

Popolazione:
Numero di abitanti:
7,4 milioni
Popolazione urbana:
13% del totale
Densità: 6 abitanti/km²
Crescita demografica:
3,1 %
Mortalità infantile: 10 %
Speranza di vita: 49 anni
Adulti analfabeti: 52 %

Lingue:
Lingue ufficiali:
francese, arabo
Lingue locali: sara, sango
e oltre 100 altre lingue o
dialetti

Religioni:
Musulmani: 50 %
(nord e centro)
Cristiani: 25 %
(centro e sud)
Animisti: 25 %
(centro e sud)

PIL per abitante:
230 dollari (1998)

Settori di attività:
Agricoltura: 39 %
Industria: 15 %
Servizi: 46 %

Cenni storici

Il territorio del Ciad attuale è stato popolato sin dal IV secolo avanti Cristo. Piccoli imperi si sono succeduti in particolare nella regione che circonda il Lago Ciad. Il centro e il nord sono stati gradualmente islamizzati tra l' XI e il XIX secolo. Il primo trattato di protettorato è stato concluso tra la Francia e il sultano di Baguirmi nel 1897. Tre anni dopo il Ciad è stato annesso al «Congo francese», divenuto nel 1910 l'Africa equatoriale francese.

1935 Trattato franco-italiano con cessione della fascia di Aouzou all'Italia che allora occupava la Libia.

1960 Indipendenza del Ciad. François Tombalbaye, un sara meridionale, diventa presidente.

1966 Creazione del Fronte di liberazione nazionale (Frolinat) che tenta di «liberare» il nord. Sotto la guida di vari capi, tra i quali Goukouni Oueddeï e Hissein Habré, lotterà in seguito per il potere a N'Djamena.

1973 La Libia occupa la fascia di Aouzou che Tombalbaye gli avrebbe venduto.

1975 Tombalbaye viene ucciso dai militari golpisti. Gli succede un altro sara, il generale Félix Malloum. Egli sarà costretto a dimettersi nel 1980 sotto la pressione delle forze di Habré e di Goukouni.

1981 Con l'aiuto della Libia, Goukouni arriva a N'Djamena alla testa del Governo di unione nazionale di transizione (GUNT).

1982 Hissein Habré prende possesso della capitale il 7 giugno e diventa presidente il 21 ottobre. I combattimenti riprendono nel nord. L'anno seguente la Francia lancia l'operazione militare Manta, alla quale seguirà l'operazione Epervier.

1989 Idriss Deby, fedele luogotenente di Habré, è accusato di complotto e fugge. Lancia un contrattacco partendo dal Sudan, rovescia in seguito Habré, il quale cerca rifugio a Dakar nel dicembre 1990.

1996 Le elezioni presidenziali confermano Idriss Deby come capo dello Stato.



La poligamia resiste all'usura del tempo



Mahamat Azarack

Mahamat è nato nel 1971 a N'Djamena dove ha trascorso la sua gioventù. È laureato in management e attualmente frequenta il quarto semestre di economia presso l'Università di N'Djamena.

Gli uomini hanno sempre visto la poligamia come un fenomeno naturale, iscritto nel loro essere biologico. Tuttavia, volendo avanzare argomenti di stampo naturalistico, sarebbe più opportuno difendere la poliandria: infatti, se le capacità sessuali dell'uomo sono limitate, quelle della donna sono infinite. Vi è però anche chi tenta invece di spiegare il fenomeno poligamico riferendosi all'economia: nelle società rurali, un numero maggiore di mogli e di figli equivale ad altrettante braccia in più per lavorare la terra.

Lungi dall'essere naturale o puramente economico, il fenomeno della poligamia è culturale ed è per di più connotato da aspetti religiosi. Prima della diffusione delle religioni monoteiste, la poligamia era un fatto comune nelle società animiste. Gli uomini necessitavano di molte mogli per avere aiuto nei lavori campestri, per allargare la famiglia o il clan, per assicurarsi delle alleanze, per garantire la successione dinastica o per altri motivi. Il fatto di avere molte mogli rappresentava un importante capitale. Esso dava accesso alle ricchezze, aumentava il peso sociale e politico della famiglia o del clan, e fruttava al capo della famiglia o del clan una maggiore considerazione. Situazioni di questo tipo si riscontrano tuttora nelle società animiste del Ciad e altrove.

Dovere di equità

La poligamia è un fenomeno preislamico largamente diffuso nelle società arabe e africane. L'islam si è sforzato di regolamentarlo e di circoscriverlo: in primo luogo, limitando il numero delle mogli legittime e, in secondo luogo, decretando delle condizioni sociali e materiali severe che il poligamo è chiamato a rispettare. Così, ogni musulmano con più mogli deve tassativamente offrire a ognuna di esse le stesse condizioni di vita, la stessa attenzione e lo stesso affetto. Il Corano sottolinea questo dovere di equità e aggiunge: «ma se temete di non essere equi, prendete una sola moglie».

In ogni epoca le donne hanno lottato contro la poligamia con tutti i mezzi a loro disposizione e spingendosi talvolta fino all'omicidio della rivale. Oggi militano in seno alle associazioni femminili e la loro azione ha indotto alcuni paesi a decretare misure legali per vietare o limitare questo fenomeno. Infatti, la poligamia continua a essere praticata legalmente in forme diverse nella maggior parte dei paesi del Maghreb, del Medio Oriente e d'Africa.

Poligami in città

Come è per esempio il caso in Ciad. Nelle città i poligami si trovano soprattutto negli ambienti agiati. Solo gli uomini ricchi possono infatti permettersi il lusso di sovvenire ai bisogni di molte mogli che non lavorano. Nelle campagne, per contro, anche i

poveri sono frequentemente poligami, e questo perché le donne contribuiscono al reddito familiare mediante il loro lavoro. Inoltre, la poligamia consente alle donne di ripartire tra di loro gli innumerevoli lavori agricoli e domestici. Il primo matrimonio è spesso concordato tra le famiglie quando il ragazzo è ancora giovane; avanzando negli anni, egli desidera sposarsi di nuovo, ma questa volta compiendo la sua propria scelta.

In alcuni paesi del Maghreb che seguono il modello occidentale la poligamia è giudicata dalla giovane generazione come un anacronismo. Le società evolvono, il divorzio è legalizzato, le donne incominciano ad acquisire la loro indipendenza economica, e i costumi diventano più liberi.

Un medico ha svolto nel Niger un'indagine tra un centinaio di giovani ragazzi e ragazze. Ne emerge che una minoranza è contraria alla poligamia per le ragioni seguenti: le rivalità tra le donne rendono invivibile la vita in famiglia, la situazione materiale sempre più difficile non permette di mantenere diverse donne, nei ménages poligami è difficile educare bene i figli e ciò li espone maggiormente al pericolo della delinquenza.

Un marito di legno

Alcune donne vedono nella poligamia una garanzia contro i pericoli e le aggressioni della vita quotidiana. Esse ritengono che solo un marito, anche se poligamo, possa assicurare alla donna la protezione di cui necessita. Come testimonia questo proverbio: «meglio un marito di legno che nessun marito». Altri fautori della poligamia pretendono invece che questo modello di convivenza assicuri una vita sessuale più inquadrata, più ordinata, più legittima sul piano religioso. Un argomento che nell'era dell'AIDS riacquista attualità.

In Africa la poligamia cela spesso delle situazioni di sfruttamento nei confronti delle donne. Poco istruite, assenti dalle grandi decisioni del paese, esse faticano a concepire la loro vita in un altro modo. Solo optando per una politica di promozione sociale ed economica delle donne, esse potranno assumere appieno il loro ruolo sia nella sfera familiare che nella vita pubblica. Questa promozione passa per la scolarizzazione delle ragazze e la formazione. ■

(Dal francese)



Hédi Hosteier



Iris Krebs

Vertice sociale di Ginevra Andare oltre Copenaghen

A fine giugno Ginevra ospiterà una sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, consacrata all'analisi della situazione sociale nel mondo cinque anni dopo il vertice sociale di Copenaghen. Dall'incontro, che avrà luogo a Ginevra su iniziativa del nostro paese, si aspettano nuovi impulsi per cancellare la povertà estrema e diminuire la disoccupazione.

La situazione è nota ed inaccettabile: benché la maggior parte degli abitanti del pianeta abbia approfittato dei progressi fatti da una quarantina d'anni a questa parte, il divario fra ricchi e poveri non cessa di aumentare; a tutt'oggi, un quarto circa della popolazione mondiale non può soddisfare le più fondamentali esigenze di nutrimento, acqua potabile, assistenza sanitaria e educazione, e si vede nell'impossibilità di accedere a quel minimo che garantisce la dignità umana.

Il vertice sociale del 1995 aveva espresso la volontà di correggere il tiro di uno sviluppo che privilegia le dimensioni economiche e finanziarie. Aveva permesso di capire meglio che la povertà è soprattutto conseguenza di una mancanza di potere, che essa impedisce l'accesso alle risorse produttive quali l'acqua, la terra, i crediti, i servizi governativi e le conoscenze. Queste risorse sono accaparrate da gruppi meglio organizzati, meglio protetti, più forti. Una simile analisi spiega anche perché sono le donne e le ragazze a soffrire maggiormente della povertà estrema.

Fedele agli obiettivi della sua legge sulla cooperazione allo sviluppo, la Svizzera si è impegnata a fondo a Copenaghen, e ha fatto anche molto per la riunione di giugno. È stato il nostro paese a prendere l'iniziativa di accogliere questa riunione a Ginevra, con l'obiettivo di facilitare la partecipazione di tutti gli attori: economia privata, governi, società civile, ricercatori, sindacati.

Attendiamo quest'incontro con molta impazienza. Si tratta, per prima cosa, di potenziare l'impegno di tutti i partecipanti, affinché si dia una continuità e si rafforzino gli sforzi profusi a partire dal 1995. Copenaghen ha provocato un riesame delle politiche di sviluppo, affinché siano più precise ed efficaci nel loro sostegno ai più poveri. Ma ciò non è ancora sufficiente.

Attendiamo anche un approfondimento della riflessione e degli scambi in materia di creazione di posti di lavoro. La disoccupazione di centinaia di milioni di persone nel mondo, soprattutto giovani con una formazione, è un enorme spreco economico. Più grave ancora, è un attacco alla dignità della persona che può avere conseguenze psicologiche e sociali molto negative. Da tutte le parti sono stati fatti molti sforzi per creare posti di lavoro, per esempio dalla cooperazione svizzera, ma senza una vera strategia internazionale che tragga degli insegnamenti dalle esperienze fatte. La riunione di Ginevra dovrebbe porre le basi di un'azione comune più efficace in quest'ambito.

Jean-François Giovannini
Direttore supplente della DSC
(Dal francese)

Il terzo volume della collana di scritti sulla politica di sviluppo, edito dalla DSC e appena apparso, è dedicato alla politica della DSC per uno sviluppo sociale. Il volume ospita contributi di diversi autori e autrici «Von der Schwierigkeit, die Armut in der Welt zu beseitigen» è ottenibile in tedesco, francese, inglese e spagnolo. Il volume può essere ordinato con l'apposito tagliando che trovate sul retro di copertina.

Nuova rotta nel Madagascar

La Svizzera orienta in modo nuovo il suo sostegno al Madagascar. Dopo una collaborazione trentennale con il governo, lavorerà ormai soltanto con gli attori della società civile, nell'ambito di un Programma di sviluppo rurale (PSR) che prenderà il via il 1° gennaio del 2001.

Povertà allarmante

Nonostante una leggera ripresa economica fatta registrare dal 1994, nel Madagascar la situazione sociale continua a degradarsi. Fra il 1960 ed il 1998, la povertà è progredita del 35 per cento. In vent'anni il tasso d'accesso ai servizi sanitari è regredito dal 65 al 35 per cento, e durante gli ultimi quindici anni le entrate delle economie domestiche sono diminuite di quasi la metà.

Programma di sviluppo rurale (PSR)

Il PSR è dotato di una struttura decentralizzata. In ogni regione, un coordinamento regionale gestisce il programma, un comitato d'attribuzione statuisce sulle richieste d'aiuto, e un comitato tecnico si esprime sulla loro fattibilità. Ad Antananarivo, il comitato di pilotaggio definisce i maggiori orientamenti strategici, e il coordinamento nazionale è a capo dell'insieme del programma.

(jls) Questo cambiamento di rotta era già stato anticipato nel 1995, al termine di una valutazione che fece emergere un bilancio mitigato della collaborazione con le strutture statali. Da allora la DSC ha privilegiato i partner non governativi. Fino al 1997 ha tuttavia mantenuto un partenariato con il Ministero dei lavori pubblici per la ricostruzione di diverse strade. Ma questo programma è stato interrotto in seguito all'assassinio del suo responsabile, l'ingegnere urano Walter Arnold.

Nonostante i molteplici interventi della Svizzera, la giustizia malgascia non è mai stata in grado di far luce su questo crimine. «La mancanza di trasparenza che ha caratterizzato l'inchiesta ha accelerato il processo di riflessione concernente il cambiamento di rotta degli aiuti», indica Gerhard Siegfried, incaricato dei programmi in seno alla DSC. Un altro elemento ha alimentato la riflessione: «Fino ad oggi il governo malgascio non ha dimostrato una vera volontà di migliorare la sorte delle popolazioni. Inoltre ha molte difficoltà a mettere in atto delle strategie convincenti di lotta alla povertà che affligge i tre quarti della popolazione.»

Il verdetto è stato pronunciato il 18 settembre 1998: la direzione della DSC ha deciso di chiudere nel 2000 il suo ufficio di coordinamento d'Antananarivo, di stralciare il Madagascar dalla lista dei cosiddetti paesi di concentrazione e di mettere in atto, a partire dal 2001, un programma ridotto orientato alla lotta contro la povertà nelle zone rurali. Dotato di 7 milioni di franchi l'anno, il programma di sviluppo sarà gestito dalla fondazione svizzera Intercooperation, e si concentrerà sulle regioni dell'Ime-rina, del Betsileo e del Menabe.

Un sostegno alle dinamiche locali

Nel Madagascar la povertà non fa che aumentare. La frode fiscale e la corruzione hanno effetti devastanti sulle entrate pubbliche. In mancanza dei mezzi necessari, lo Stato non è praticamente più in grado di garantire alla popolazione i servizi di base, come la sicurezza, l'educazione, le cure mediche o i trasporti. Quest'inerzia dell'apparato statale ha comunque avuto almeno un aspetto positivo: «Un po' dappertutto nelle campagne sono sorte dinamiche

locali. Le persone hanno iniziato a prendere il destino nelle proprie mani, con sorprendente determinazione», costata Gerhard Siegfried.

Il PSR intende offrire un sostegno a questi movimenti nei settori tradizionalmente coperti dalla DSC nel Madagascar: l'acqua potabile, la sanità, la gestione delle risorse naturali, la produzione agricola e la comunicazione rurale.

Ma il programma di sviluppo rurale interverrà soltanto come risposta alle richieste pervenute dalla base. Dei comitati regionali esamineranno le richieste di aiuti formulati dagli attori locali, verificheranno se corrispondono agli obiettivi strategici del programma e decideranno se entrare in materia oppure no.

Il filtraggio sarà piuttosto severo, giacché il PSR ha ambizioni che vanno ben al di là del semplice finanziamento di piccoli progetti: «Non vogliamo ripristinare un dispensario qui, scavare un pozzo là... Il programma finirebbe per essere atomizzato in centinaia di microattività sconclusionate. Al contrario, il PSR deve avere un impatto sullo sviluppo rurale di tutta la regione. Il suo obiettivo è quello di consolidare la società civile, in modo da offrire alle popolazioni rurali la possibilità di assumere il controllo del loro sviluppo economico e sociale.»

Per ottenere un finanziamento, i contadini dovranno tenere conto dei principi al centro del PSR. Qualche esempio: l'azione appoggiata dovrà avere un impatto positivo sull'ambiente, includere i gruppi più deboli (segnatamente le donne), essere suscettibile di sviluppo e offrire una garanzia per le generazioni future. D'altro canto, il PSR non prenderà in considerazione che le richieste che saranno state oggetto di una lunga consultazione locale fra tutti gli interessati, dai contadini al sindaco. Infine, i contadini saranno tenuti a partecipare ai costi del progetto – maniera, questa, di manifestare il loro impegno. Il contributo potrà essere versato in contanti, in natura o in lavoro.

Responsabilità da assumere

Una volta accettata la richiesta, il PSR metterà i contadini in contatto con i prestatori di servizi. Può trattarsi di artigiani, o di piccoli imprenditori locali se il



Keystone



22

23

progetto è di natura tecnica. Al contrario, ci si appellerà ad organizzazioni non governative (ONG) se l'azione è di carattere sociale. Il PSR cercherà di mettere in concorrenza i differenti prestatori. Potrà altresì fornire loro un sostegno volto a migliorare la loro offerta.

Il PSR darà anche molta importanza al principio dell'empowerment. Di conseguenza i contadini saranno i coordinatori, e si assumeranno l'intera responsabilità, del progetto. Dovranno conferire i mandati ai prestatori, controllare l'esecuzione dei lavori e pagare infine le fatture con il denaro che

avranno ricevuto direttamente dal PSR. In un primo tempo questo schema rischia di essere di difficile attuazione. «Nei villaggi, le persone sufficientemente formate per tenere una contabilità, gestire dei contratti ed effettuare transazioni finanziarie sono rare. Ecco perché prevediamo di accompagnarle fin tanto che non avranno acquisito le competenze necessarie», aggiunge Gerhard Siegfried. ■

(Dal francese)

Giornalisti per l'Albania

I media elettronici sono di moda: in Albania vi sono oggi 41 stazioni radio locali che rappresentano il maggior veicolo d'informazione per una grossa fetta della popolazione. Un progetto della DSC promuove la formazione di giornalisti.



Paolo Bertossa



Keystone

(gn) La maggior parte di loro è giovane, piena d'entusiasmo e di voglia di fare. Vive a Tirana, in città di provincia e in piccoli paesini. E fa della radio. Attraverso i nuovi media, giovani giornaliste e giornalisti, il più delle volte senza esperienza né formazione adeguata, cercano di dare un volto alla nuova libertà.

È da qui che parte un progetto avviato dalla Svizzera nel 1999 in collaborazione con l'Istituto albanese per i media: in occasione di tre corsi semestrali vengono formati 45 giornalisti radiofonici provenienti da ogni angolo dell'Albania. La preparazione è consapevolmente orientata alla pratica, e trasmette sia cognizioni di base di giornalismo che know-how per la creazione di produzioni specificatamente radiofoniche (tecniche d'intervista, preparazione di reportage).

Il sapere trasmesso si diffonde

Durante la formazione ci si esercita nello studio radiofonico di Tirana, equipaggiato con strumentazione digitale. Gli studenti imparano però anche il classico montaggio analogico che prevale tutt'oggi negli studi radiofonici locali. «Spesso nelle loro sta-

zioni radiofoniche i giornalisti devono lavorare con apparecchiature semplici e non professionali. Perciò, durante la formazione imparano anche come produrre il massimo lavorando in simili condizioni», afferma Paolo Bertossa, giornalista televisivo ticinese e direttore del progetto. Davanti ad uno sviluppo così rapido e ai prezzi relativamente bassi degli equipaggiamenti radiofonici digitali, Paolo Bertossa si aspetta che in poco tempo molte stazioni radio lavoreranno con il digitale e disporranno di un allacciamento ad Internet. L'uso di Internet è perciò parte integrante della formazione.

All'inizio di febbraio è terminato il secondo corso. In aprile è iniziato l'ultimo corso nell'ambito di questo progetto. Nel frattempo, i diplomati del primo corso hanno già potuto mettere in pratica quanto imparato, e – come rivelano alcuni sondaggi – hanno anche trasmesso ai colleghi le loro nuove nozioni. Affinché in Albania la formazione di giornalisti abbia un futuro, nell'ambito di questo progetto parallelamente alla formazione di base otto giornalisti albanesi con una certa esperienza ricevono anche una formazione come tutori. ■

Due pionieri della cooperazione svizzera allo sviluppo



Urs Keller



Keystone

Il **Dr. Hans Keller**, ambasciatore, è morto il 14 dicembre 1999 all'età di 91 anni. Fu lui il primo direttore dei «Servizi tecnici», creati 39 anni fa nell'ambito del Dipartimento politico federale; tale servizio è da considerare all'origine dell'attuale Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), in seno al DFAE. Sino a pochi giorni prima della sua morte, Hans Keller ha attivamente partecipato al processo evolutivo della DSC. Amava ricordare, con orgoglio, i giorni in cui aveva iniziato, con a fianco due soli collaboratori, il suo lavoro. Un impegno che aveva affrontato con passione, restandone poi per sempre appagato.

Hans Keller percorse un cammino professionale particolarmente variato in qualità di giornalista e rappresentante della Centrale svizzera per il promuovimento del commercio nella Slovacchia, dove ebbe modo di organizzare l'esportazione di legname in Svizzera e dove, durante la seconda guerra mondiale, si impegnò in difesa dei profughi ebrei. Successivamente, fu a disposizione della Divisione di Commercio (in seguito denominata UFEE) per poi entrare in diplomazia, fra l'altro quale direttore dei succitati «Servizi tecnici». Ambasciatore in Cina, dove fu amico personale di Chou En-lai, ed in Jugoslavia, seppe tutelare in maniera intensa gli interessi del nostro Paese. Anche dopo il suo pensionamento, Keller si impegnò per la realizzazione di relazioni bilaterali, come solo un pragmatico con il senso del fattibile sa fare, ed in qualità di creativo promotore di molte iniziative.

I suoi racconti restano indimenticabili, così come il suo operare. La sua passione per la caccia, quale partner preferito del presidente Tito, il suo interesse per i paesi e per i popoli e la sua modestia restano edificante ricordo. Per le sue visite e soprattutto per i consigli che Hans Keller mi ha generosamente dato, gli sarò per sempre riconoscente.

Il **Dr. August Lindt**, ambasciatore, ci ha lasciati il 14 aprile 2000, all'età di 95 anni. Alla sua vita ed alle sue attività molti giornali hanno di recente dedicato onorevoli commenti. Il suo ricordo resta indelebile in tutti noi, non soltanto in qualità di delegato del CICR, di Alto commissario dell'ONU per i rifugiati e di ambasciatore a Nuova Delhi, Mosca e Washington, bensì anche quale primo Delegato del Consiglio federale per la cooperazione tecnica.

Il Dr. August Lindt ha dato continuità all'opera del Dr. Hans Keller. Durante questo periodo hanno sostanzialmente avuto luogo le realizzazioni che hanno portato la DSC ad essere quella che è oggi. August Lindt ha concretizzato con la sua inesauribile energia creativa l'aiuto svizzero all'estero dando vita alla tradizione umanitaria e di solidarietà svizzera. Anch'egli, ha sempre mostrato vivace interesse al divenire della DSC, fornendoci, durante discussioni indimenticabili, motivazioni per gli impegni futuri. Molti fra i nostri collaboratori e collaboratrici, ancora attivi o in pensione, ricorderanno il suo impegno e la sua personalità con grande riconoscenza.

Il nostro Paese, nel breve volgere di pochi mesi, ha perduto due dei sei direttori che fino ad oggi hanno pilotato la Cooperazione svizzera allo sviluppo. Ma non andranno perse le loro opere. Entrambi furono pionieri nel significato più vero della parola e per questo saremo loro eternamente grati. Il loro lavoro è stato il fondamento di quella che è oggi la nostra Cooperazione a livello internazionale che, accanto alla Cooperazione allo sviluppo contempla anche l'Aiuto umanitario e la Cooperazione con l'Europa dell'Est.

*Walter Fust
direttore della DSC
(Dal tedesco)*

Africa, l'inizio di un nuovo orgoglio

Gli afro-pessimisti parlano di un continente in via di perdizione, esposto ad ogni genere di catastrofi. Gli afro-ottimisti sono invece convinti che l'Africa rinascerà grazie alle sue innegabili capacità. Tre esperti d'Africa ci parleranno del futuro di questo continente: Ndioro Ndiaye, senegalese e direttrice generale aggiunta dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), Laurent Monnier, svizzero, incaricato di corsi presso l'Istituto universitario di studi per lo sviluppo (IUED), ed Edgard Gnansounou, del Benin presidente di «Imaginer et Construire l'Afrique de Demain» (ICAD). Il dibattito è stato moderato da Jane-Lise Schneeberger.



Edgard Gnansounou



Laurent Monnier



Ndioro Ndiaye

Un solo mondo: Qual è il futuro dell'Africa?

Edgard Gnansounou: Sono decisamente ottimista. Uno dei principali jolly dell'Africa è costituito dalla giovinezza della sua popolazione. La situazione attuale non può che migliorare. Inoltre, l'Africa si giova di una situazione tecnologica che tende irresistibilmente verso la decentralizzazione. Internet, la telefonia mobile, le radio... Tutto ciò rappresenta una rivoluzione culturale che faciliterà la definitiva uscita del continente dal suo isolamento.

Laurent Monnier: Per poter stilare accettabili pronostici sul futuro è necessario tener conto della storia dell'Africa. Questo continente ha subito, in spietata cadenza, gli anni dello schiavismo, della colonizzazione e della guerra fredda. La sua vera liberazione è giunta appena a metà degli anni 90, con l'abrogazione dell'apartheid. Al momento attuale, è in corso una specie di risistemazione generalizzata. L'Africa sta in un certo qual modo digerendo il dominio che veniva da fuori, e ciò porta a volte a violenze estreme. Una cosa appare sicura: l'equilibrio che essa finirà per trovare non sarà certo dettato dall'esterno.

Ndioro Ndiaye: In quanto africana, non posso certo permettermi di non essere ottimista. L'Africa può divenire, su tempi lunghi, un polo d'interesse mondiale. Malgrado le devastazioni dell'aids, questo conti-

nente abbonda di risorse umane giovani, istruite, creative e capaci di dare un grande impulso allo sviluppo. Il sottosuolo è ricchissimo, la terra fertile. Ciò nonostante, lo sviluppo è impedito da guerre fratricide, dal settarismo, dall'autoritarismo, dal cattivo governo e dagli interessi personali dei dirigenti.

Gnansounou: Il libero sviluppo della creatività dei popoli è stato troppo a lungo imbrigliato dall'affermarsi di poteri autoritari. I modelli economici imposti dall'esterno hanno frenato l'elaborazione di proprie idee. Politicamente l'Africa non è ancora del tutto libera. Si dovrà dare alla democrazia un contenuto che sia più vicino alla gente. Accontentarsi di eleggere un presidente e dei deputati che legiferano nella capitale, significa accettare un tipo di democrazia molto limitato. Una democrazia adattata alla cultura africana dovrà necessariamente essere molto decentralizzata e realizzata maggiormente a livello locale, per la ricerca del consenso, l'intesa e la tolleranza. I paesi africani dovranno sviluppare un loro proprio progetto di società, sfruttando al massimo il retaggio delle loro culture.

Un solo mondo: Certi valori culturali ritenuti impermeabili agli attacchi del modernismo potrebbero costituire un impedimento allo sviluppo?

Gnansounou: La cultura può anche rivelarsi un impedimento, qualora lo sviluppo sia percepito come un



Still pictures



26

27

fattore proveniente dall'esterno, in quanto si può supporre che la cultura debba adattarsi al modello. Ma se lo sviluppo è teso alla ricerca della vera realizzazione dei popoli, allora si dovrà piuttosto adattare il modello ai valori culturali esistenti.

Monnier: Le culture africane sono molto forti, ma hanno comunque la capacità di integrare tutto ciò che esse considerano interessante. Lo scrittore congolese Tchicaya U Tam'Si ha definito questa forza culturale nel paragone tra l'Africa ed una canna. Sottoposta alla violenza di tempeste quali lo schiavismo e la colonizzazione, la canna-africa si è piegata. Passato il vento, ha saputo raddrizzarsi. Lo stesso sta succedendo in questi anni. Il 1994 ha posto fine all'ultima fase della colonizzazione. L'Africa non è più piegata: ed è l'inizio di un nuovo orgoglio.

Ndiaye: La ricchezza culturale dell'Africa dovrebbe essere considerata un fattore estremamente positivo. Tuttavia, è proprio di essa – quando si esprime nelle differenze etniche, razziali o religiose – che politici senza scrupoli abusano di frequente per mantenersi al potere. Non importa che la cultura sia un bene intrinseco, comune a tutti gli africani, siano essi Peuls, Bambaras o Wolofs. Su questa base vanno ad innestarsi certi punti di vantaggio quali l'istruzione, che è anche molto importante. Se la gente non è in grado di decodificare i messaggi che vengono da chi li am-

ministra, essa non potrà fornire una corretta partecipazione.

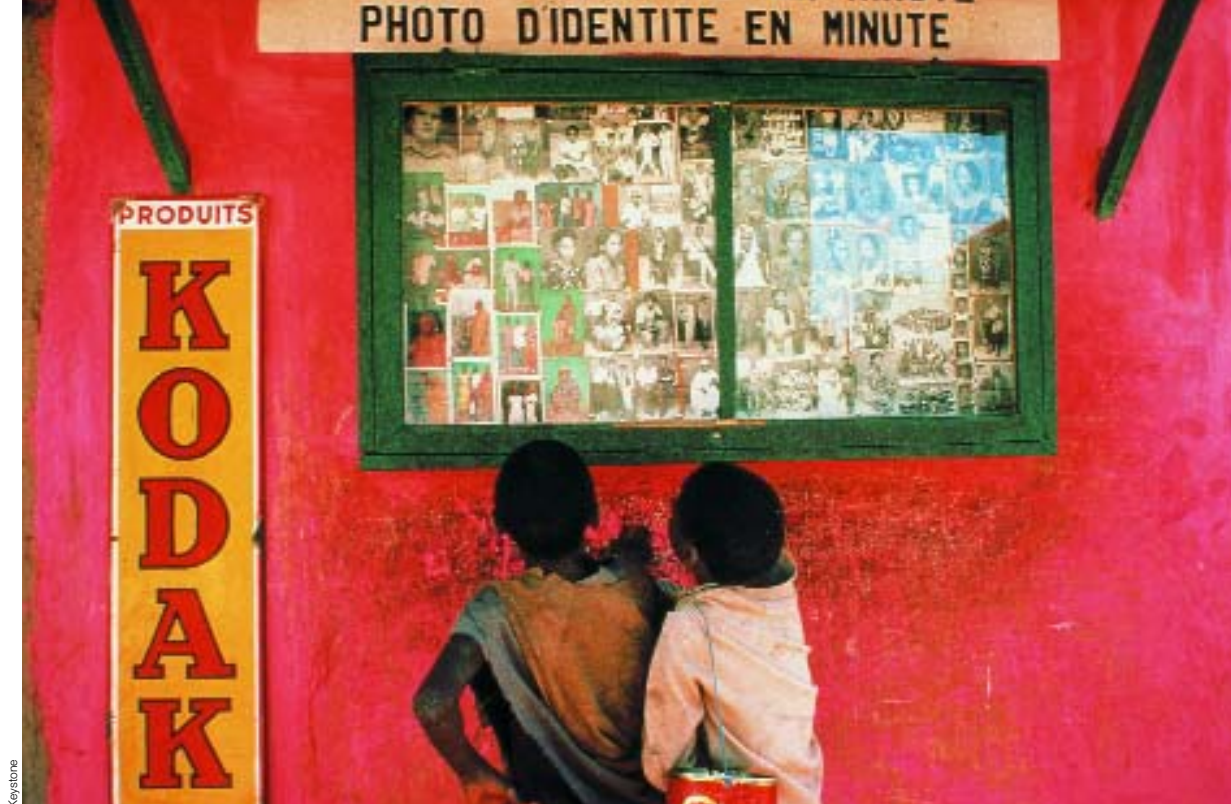
Un solo mondo: Una volta raggiunto un certo grado d'istruzione, molti sono gli africani che abbandonano i loro paesi per stabilirsi in Europa o negli Stati Uniti. È possibile porre un freno a questa fuga di cervelli?

Ndiaye: Le migrazioni contribuiscono a produttivi scambi tra popoli differenti e ad un arricchimento reciproco. Esse sono però solo benefiche quando è possibile invertire la tendenza della cosiddetta fuga di cervelli. A nessun paese è consentito un vero sviluppo se il 35 per cento delle sue menti pensanti si trova all'estero. L'Organizzazione mondiale per le migrazioni incoraggia il ritorno volontario in patria degli africani, siano essi istruiti o meno. L'intento è quello di far beneficiare i singoli paesi d'origine delle conoscenze e competenze acquisite all'estero. Purtroppo, i paesi africani non si preoccupano di creare possibilità di lavoro, ed il rischio è che coloro che hanno fatto ritorno prendano di nuovo, dopo pochi mesi, la via dell'emigrazione.

Gnansounou: Credo sia ora di finirla con la demonizzazione dell'emigrazione. Nell'epoca della mondializzazione, non si può certo rimproverare un africano, che vive male nel suo paese, per il suo desiderio di andarsene. Ci sono paesi, come gli Stati Uniti,

L'élite nera ed il soccorritore bianco

La sociologa camerunese Axelle Kabou ha suscitato grande scalpore con il suo «Et si l'Afrique refusait le développement?» (edito anche in tedesco, con il titolo: «*Weder arm noch ohnmächtig: eine Streitschrift gegen schwarze Eliten und weisse Helfer*», Lenos Verlag, 1995), un libro che ha infranto un tabù. In esso l'autrice critica gli africani: sarebbero loro stessi i colpevoli del mancato progresso dei loro paesi, in quanto considerano la tecnica come qualcosa di estraneo e minaccioso. La reazione degli intellettuali d'Africa: valanghe di insulti ad Axelle Kabou. Per contro, le tesi della sociologa non sono nemmeno state recepite nei paesi anglofoni dell'Africa.



Keystone

«Le immagini che gli europei si fanno del continente nero contrastano tra di loro in maniera molto significativa. L'Africa, come ogni mondo a noi estraneo, ha un senso che appartiene solo a lei. Un senso che sarà sempre incomprensibile se misurato con il metro europeo. E forse è davvero bene che sia così.»

Wolfgang Kunath, per molti anni corrispondente da Nairobi.

«Il problema è che i bianchi si avvicinano agli africani con una quantità di aspettative e di richieste, e noi non sappiamo mai di quanto siano disposti ad incaricarsi loro (...) Fortunatamente l'Africa è refrattaria a tutte queste belle cose che noi abbiamo saputo imporre. Forse esiste addirittura la possibilità che ci riesca, grazie alle esperienze fatte in questo continente, di cambiare opinione. Che a noi riesca di prendere ciò come uno stimolo per arrivare a domandarci come mai il nostro sistema in Africa non funziona.»

Dominik Langenbacher, ex coordinatore-ONU per la Somalia; vive a Nairobi.

che sono divenuti tali grazie all'immigrazione. Credo sia più appropriato pensare a tale fenomeno come ad un vettore di scambi culturali ed economici favorevoli all'Africa. Tutto ciò mi sembra ben più importante che il volere a tutti i costi il ritorno dei «cervelli».

Un solo mondo: L'Africa ha tratto largo beneficio dall'aiuto dei paesi del Nord del mondo, restando però molto povera. La politica di cooperazione allo sviluppo è fallita?

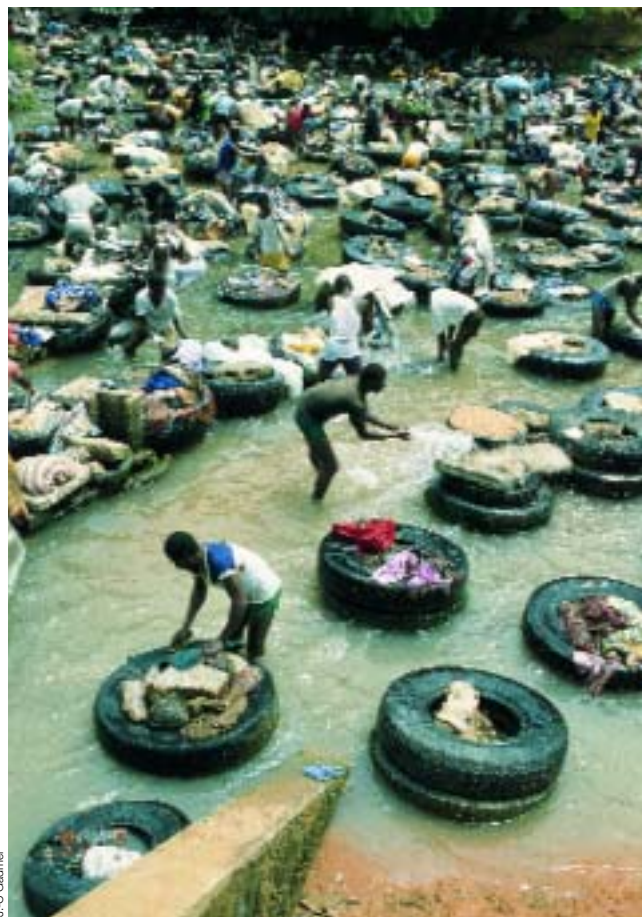
Monnier: È sbagliato pensare che sia la cooperazione allo sviluppo a determinare lo sviluppo. Gli europei non cambieranno nulla nel futuro dell'Africa. Mi sembra esserci una specie di tranellone nel termine «sviluppo». Cosa si intende per sviluppo? Civilizzazione? L'Africa sa bene ciò che vuole. Che la si lasci in pace! Per troppo tempo si è cercato di spiegarle ciò che doveva fare.

Ndiaye: Anche se l'ideologia della cooperazione trovasse adeguata giustificazione, gli apporti di cui l'Africa ha beneficiato, senza grandi successi, non sarebbero che temporanei. Questo continente dovrà affidarsi alle sue capacità. D'altra parte, quel tipo d'aiuto non è di certo ingenuo. A beneficiarne non sono solo i donati, ma anche i donatori, visto che il denaro finisce per tornare al suo luogo d'origine. Bisogna smetterla di considerare gli africani come dei bambini eternamente bisognosi e trattarli finalmente come veri e propri partner. È ormai cosa nota che l'Africa ha saputo produrre imprenditori di grande valore, gente capace di comprendere gli idiomi dell'economia.

Gnansounou: L'Africa ha bisogno d'aiuto. Si dovranno effettuare investimenti nei settori della formazione, della sanità e delle infrastrutture. Qualora gli africani dovessero contare soltanto sulle loro risorse interne, tutto ciò richiederebbe troppo tempo. Approvo dunque quanto si potrà fare per incrementare le potenzialità e le capacità africane. Si può ad

esempio pensare ad una forma di sovvenzione dei costi di trasporto, intesa a facilitare le esportazioni di prodotti africani verso paesi più ricchi. È noto ad esempio che tali costi, nel caso dell'ananas della Costa d'Avorio, ammontano ad oltre la metà del prezzo che il prodotto ha sul mercato all'ingrosso svizzero. ■

(Dal francese)



J.-C. Gaudier

Da Dakar a Gibuti

All'inizio degli anni 50, due decenni dopo l'etnologo francese Marcel Griaule, ho ripercorso – sulle tracce di quella sua spedizione, e con nelle mani il diario di viaggio scritto da Michel Leiris – il cammino che da Dakar porta a Gibuti. Il titolo di quel diario, *L'Afrique fantôme*, sintetizza in modo adeguato la sconcertante stranezza di un continente che si sottrae proprio nel momento in cui appare più pronto a donare sé stesso. Ciò che inizialmente si accetta come evidente, ben presto si dimostra complesso e poi incomprensibile. Ci si dovrà accontentare dell'enigma e cercare interpretazioni che consentano di ritrovare il verosimile, per ricominciare tuttavia a dubitare di ciò che avevamo creduto di aver capito.

Entrati da un capo della nassa africana, si è costretti a marciare per uscirne dall'altro. Quanti chilometri fossero, non sono mai stato capace di calcolarlo con accettabile precisione. Non più di qualche giorno, e di tanto in tanto, l'aereo riprendeva slancio e, così come il colpo di tallone del nuotatore immerso nell'acqua, consentiva di venire in superficie e di fare un bilancio. L'aereo locale saltellava da un posto all'altro. Non si trattava certo di uno di quei giganti alati delle lunghe distanze che lasciano l'Africa di colpo, filando verso l'Europa degli affari, delle vacanze, delle famiglie.

Del resto, viaggiavo quasi sempre in camion: le mattine umide e brumose, le tortore, il calore ballerino del mezzogiorno di fuoco, gli insetti della sera. Il sedile sfondato spaccava

le reni, i sobbalzi innescavano gli urti del tetto della cabina, ed il motore rovente ti arrostita i piedi, le ginocchia, il viso. La mercanzia che ci portavamo dietro aveva il peso di tutto questo continente. Carichi di mais, di palmisti, di cotone, di fibre. Quelle lunghe matasse gialle di juta, raccolte nei mercati paesani accanto alle bilance, in prossimità dei rappresentanti dell'amministrazione. Attorno alla cotonina variopinta, che si vendeva facile a pezze lunghe tre braccia, o accanto a quella carne affumicata, pelle e ossa annerite. A quei tempi si trovavano ancora biglietti da cinque franchi con la scritta «Afrique française libre».

Durante le soste gli autisti facevano scaldare l'*atanga*, una specie di prugne amare il cui infuso era ottenuto con l'immersione di una bacchetta nell'acqua del radiatore; a volte il listello cadeva, provocando danni e avarie. Ma c'erano anche uova in offerta, spesso di dubbia qualità, perché le galline che le deponevano ai bordi delle scarpate non ci stampigliavano sopra la data. E c'erano pesci, tutta lisca, i celacanti di fiume, le banane verdi e la manioca, l'acido prussico.

La strada si avvolge attorno ai tronchi. L'ombra crea saponose pozzanghere di fango, ma non appena il sole riesce a filtrare, allora inizia a turbinare la rossa polvere di laterite, che dà a tutti un colore da Mohicani. Riempire un buco della strada non dà mai garanzia perenne; come potrebbe altrimenti trarre il suo profitto l'improvvisato soccorso stradale del più vicino villaggio?

Quel villaggio dove poi si finì per dormire, perché il tornado ci sbarrava il passaggio, con la sua liquida coltre di pioggia, o la batteria, esausta, non riusciva che a dare luce intermittente ai fari. Stavamo per crollare dalla fatica, ma dovevamo ancora far fronte al rituale dell'accoglienza, la fraternità, la conversazione, lo scambio di notizie. Per tutta l'Africa, ad ogni sua latitudine, sul filo dei suoi corsi d'acqua o nella polvere delle sue piste, sulle vaste spiagge e sull'onda delle sue colline, nel profondo della foresta o nelle savane, una cavalcata di visi che finivano per farci credere che questo mondo tanto vuoto fosse anche troppo popolato. E le chiacchiere. Non dimenticherò mai quell'uomo tradito dalla moglie: se ne stava davanti al suo capo, la moglie piangente alle sue spalle, e lui con in mano un biglietto sul quale erano annotate le ingiurie al suo onore coniugale. Vi ho letto tra l'altro: «Un gallo, da me acquistato e venduto da mia moglie al suo amante, 400 franchi.»

Un continente in cui la curiosità non si attenua mai. In questo senso, nulla è cambiato. L'Africa ha conservato la sua attitudine a sorprendere, iniziando proprio dalla sua capacità d'espressione e, a dispetto delle disgrazie che seguitano a colpirla, dalla sua musica, un campo nel quale eccelle, se è vero che tutto il mondo non fa ormai che danzare sulla traccia di ritmi che vengono dall'Africa. ■

(Dal francese)



Monique Jacot

Charles-Henri Favrod, giornalista e scrittore, ha viaggiato a lungo in Africa, anche durante il passato coloniale del continente. Autore di diversi libri, fra i quali *«Le poids de l'Afrique»* (1958), *«L'Afrique seule»* (1961) e *«La révolution algérienne»* (1959), è anche stato all'origine della collana *«L'Atlas des Voyages»* (Rencontre) e di *«L'Encyclopédie du monde actuel»* (Hachette). Inoltre, nei film che ha prodotto per il cinema e la televisione, si è frequentemente occupato della nuova Africa indipendente. Esperto in storia della fotografia, Charles-Henri Favrod ha diretto il Musée de l'Élysée di Losanna dal 1985 al 1995. Favrod si mostra preoccupato dal modo in cui è stata fotografata l'Africa. «Prima ancora che essa abbia iniziato a fotografarsi di propria iniziativa, così come essa fa oggi, in maniera superba», puntualizza l'esperto.

28

29

Per la quarta volta si è tenuto alla fine del 1999 a Bamako, in Mali, il «Festival du Théâtre des Réalités». La Svizzera ha sostenuto questo progetto di scambio destinato a trasmettere nuovi impulsi al teatro nel Sahel. Esso si è svolto all'insegna di un motto dal doppio significato: «De l'oral aux cris», grida che possono essere intese come grida di gioia, ma anche come grida di aiuto. Jodok W. Kobelt* ha vissuto da vicino una settimana di danze, rullii di tamburi, storie e incontri.



Teatro e realtà a Bamako

«Con il nostro festival vorremmo creare dei momenti d'incontro per tutti i gruppi sociali e non una manifestazione per la gente istruita e facoltosa di Bamako. Qui da noi la persona qualificata è seduta accanto alla persona non qualificata, priva di formazione scolastica e senza conoscenze del francese. Ciò che conta è il vissuto comune. L'effetto di simili comunanze potrebbe anche perdurare oltre la serata passata a teatro», dice Adama Traore, direttore del «4° Festival du Théâtre des Réalités». In Mali il teatro vanta una lunga tradizione se si considera pure il teatro popolare Koteba. Da secoli il teatro-danza viene utilizzato sia per intrattenere sia per istruire, e oggi è anche al servizio delle agenzie e delle idee di sviluppo. «Già i re del passato lo sapevano: sentire è una bella cosa, ma se la gente sente e vede, allora il messaggio entra nelle menti», spiega Adama Traore. Ma questo festival era dunque

dedicato alla cultura teatrale tradizionale? Sì e no. Oltre ai gruppi teatrali e di teatro-danza provenienti da alcune regioni del Mali vi hanno partecipato otto gruppi teatrali del Senegal, d'Italia, di Francia, del Burkina Faso e del Canada. La lingua usata sul palcoscenico è prevalentemente il francese. Ma ha un senso, questo, in un paese nel quale vive ufficialmente un 80 per cento di analfabeti? «La cifra non va interpretata così», spiega il giornalista e regista Boubacar Belco Diallo, «può darsi che le persone non sappiano leggere la lettera latina A, ma molte di esse sono forse state alfabetizzate alla scuola coranica – e perché queste persone non compaiono mai nelle statistiche?». Marie Françoise Balavoine, capostampa del festival, risponde con una domanda: «Perché mai delle persone che quotidianamente seguono le telenovelas francesi capendo a malapena la lingua

non dovrebbero provare piacere durante una serata teatrale?». Balavoine conosce l'Africa da anni: «In passato vendevo pompe di calore per il Mali o il Senegal, ma mi accorgevo che la gente ha bisogno di altro che solo di assicurare l'esistenza. Ha bisogno anche di intrattenimento. Ecco perché con le produzioni ci spingiamo anche in quartieri abitati da persone che non possono permettersi il lusso di recarsi in città».

Raccontare vecchie storie in modo nuovo

Cortili scolastici e spazi per i giochi sono i palcoscenici di quartiere. Teloni da tenda al suolo ne marciano il perimetro, impedendo che altre particelle dell'onnipresente polvere rossa della terra del Mali salga nell'aria. Davanti a esse sono stese delle stuoie di paglia sulle quali un folto gruppo di ragazzini e ragazzine attendono con il loro cicalaccio l'entrata in scena degli

attori; dietro di loro si trovano gli adulti. Da quattro a sei vecchi riflettori illuminano sommariamente la scena. Qui qualcuno sistema ancora rapidamente una pellicola colorata su un riflettore, mentre là si cheta la baruffa insorta in un gruppo di adolescenti. Lo spettacolo può incominciare. Per gli attori il lavoro è duro, soprattutto quando nelle pièces si intrecciano anche toni fini, più dialogo che azione. «La gente si attende degli sketch rapidi, burleschi, come quelli che conosce per averli visti interpretati da gruppi teatrali che lavorano nell'ambito di una campagna educativa o di informazione realizzata su mandato dello Stato. Ciò che noi offriamo è nuovo per queste persone», spiega Ildevert Meda del Burkina Faso, autore e regista di «L'amour d'une mère». I suoi attori devono parlare molto forte, interpretare con la massima intensità la loro parte per poter catturare l'attenzione



30

31





della gente. «È più semplice se gli spettatori scoprono nella nostra pièce delle storie che già conoscono forse attraverso i racconti della loro nonna», dice Meda, «ecco perché noi lavoriamo con queste storie allegoriche, i miti e le fiabe. Se la storia appare nota, gli spettatori non vogliono perdere il filo anche se non capiscono tutto.» Non tutti i pezzi vengono presentati nei quartieri periferici. La produzione di «Les indépendan-tristes» della troupe senegalese «Les 7 Kouss» era troppo carica di parole. L'azione era incentrata sulla fuga di fronte alla guerra civile, fuga che fa incontrare sette personaggi in una stazione. I binari sono scomparsi. «Niente binari? Nessun problema! Il treno è la cosa più importante!» Per intrattenersi durante l'attesa essi si raccontano a vicenda delle storie che, alla fine, culminano in altrettante assurdità: «la fabbrica di candele non poteva più produrre, facendo rimanere tutti senza corrente», oppure «l'eroe è stato così applaudito che tutti gli animali spaventati dal rumore hanno dovuto abbandonare il

paese». La guerra civile strappa i passeggeri in attesa dalla loro dilettevole occupazione ed essi muoiono sotto una grandinata di pallottole. «Io sono africano – so morire», è stato messo in scena dal belga Jean-Claude Idee e, con le sue assurdità beckettiane e il peso assunto dal parlato, non sarebbe probabilmente stato capito in periferia.

Il «ben-avere»

Tutt'altra forma è quella elaborata dalla troupe italiana «Koron Tlé» di Milano con delle allieve e degli allievi della scuola di teatro di Bamako: una miscela di spezzoni di frasi tolte dalla vita quotidiana e raccontati in italiano, francese e bambara. Quando la bionda italiana pronuncia in bambara la traduzione della frase «io ti amo» oppure «piantala di rompere!» la risata viene spontanea, e quando il vivace studente di Bamako dice «io ti amo» tutti lo capiscono e applaudiscono. Dietro l'impegno culturale del gruppo teatrale si cela la regista Serena Sartori. Essa giudica arrogante la tendenza che molti europei hanno di degradare la cultura africana a folclore: «Io

voglio contrastare quella percezione che noi abbiamo dell'Africa come terra di fame, guerre e povertà. Chi collabora con degli artisti trova un'immensa ricchezza, un orgoglio che viene ucciso con il presuntuoso sentimento della compassione. Un amico africano mi disse una volta: voi possedete il ben-avere ma non il ben-essere, voi europei capirete forse noi africani solo quando capirete che le nostre anime sono più affamate dei nostri corpi. In questo momento gli europei vivono a tutti i livelli in un vuoto esistenziale. Perciò non abbiamo il diritto di giudicare gli altri, di misurare la loro cultura con i nostri parametri.» E così si pone la domanda di sapere se abbia un senso che l'Europa promuova sul piano artistico e finanziario un festival teatrale a Bamako. Non sussiste forse il pericolo che i buoni intenti di questo impegno si traducano in una nuova forma di colonialismo culturale? Serena Sartori scrolla vivacemente il capo: «Questa domanda l'abbiamo discussa anche noi con molti artisti e intellettuali africani. La

risposta che ritengo più valida è quella fornita da Dany Kouyate, un regista del Burkina Faso, il quale mi disse: voi ci avete inculcato questi complessi di fronte alla nostra stessa cultura. Ora aiutateci anche ad abatterli.» ■

**Jodok W. Kobelt è giornalista freelance e lavora per Radio DRS e altri mass media.*

(Dal tedesco)

L'Africa è diversa...

...da quanto ci vogliono far credere i notiziari. La vita in Africa è anche gioia, orgoglio, colore. Mercati attivi, famiglie solidali, arti innovative. La DSC vuole attirare maggiormente l'attenzione su queste realtà. Essa sostiene perciò quest'anno varie manifestazioni culturali che contribuiscano a dare risalto a questa altra Africa. Per i particolari si rimanda alla rubrica «agenda» riportata sull'ultima pagina di questo numero.



La testa tra le nuvole

Film

A Yaounde, capitale del Camerun, le condizioni sociali ed economiche stanno degradando sempre più. Molta gente, comprese le persone istruite, sono costrette a guadagnarsi da vivere con piccoli lavori saltuari. Il film «La tête dans les nuages» ci introduce al mondo del cosiddetto settore informale. Jean-Marie Teno dipinge un nitido ritratto delle condizioni di vita, della volontà di sopravvivere e della creatività della gente di Yaounde. E lotta filmando contro l'apatia, il cinismo e il disprezzo per la vita che stanno diffondendosi nel suo paese.

Jean-Marie Teno, Camerun, 1994, filmato documentario, 35 minuti.

Versione francese:

«La tête dans les nuages», Cinédia, tel. 026 426 34 30,

e+m.cinedia@mail-com.net

Versione tedesca: «Mit dem Kopf in den Wolken» Fachstelle «Filme für eine Welt», tel. 031 398 20 88, www.filmeineWelt.ch

L'Africa delle donne

Musica

(er) Voci accattivanti, strumentaliste e compositrici d'eccezione, frontaliere fra tradizione e modernità che presentano «una nuova Africa, l'Africa delle donne», e tutto questo condensato sul sampler «Donna Africa». La musicista tunisina Mouna Amari combina il liuto arabo oud con il contrabbasso europeo. La nigeriana Yinka Davies collega canti tradizionali arabo-tunisini e melodie yoruba con i ritmi indiani prodotti dalla tabla. E quando la principessa ruandese Florida Uwera esiliata in



Burundi intona a cappella il lamento «Mana Yabjye» (Dove sei, mio Dio?) suscita emozioni da far venire la pelle d'oca.

«Donna Africa» (Peregrina Music/Musikvertrieb).

Libri

Globalizzazione e resistenza

Una volta ancora la collana «Widerspruch» presenta una quaderno che non potrebbe essere di maggiore attualità. In

«Globalisierung und Widerstand» autrici e autori specializzati trattano in modo talvolta contraddittorio, talvolta stimolante temi scottanti come: il libero mercato, i mercati finanziari e la tassa Tobin, la migrazione al femminile, il nazionalismo della localizzazione economica, l'industria farmaceutica e i sindacati, oppure le multinazionali agrarie e i brevetti sulla vita.

«Globalisierung und Widerstand»

costa 21 franchi, esce in tedesco

e può essere ordinato presso:

«Widerspruch», tel. 01 273 03 01,

www.widerspruch.ch

L'altra Africa

(gnt) La reporter di viaggi belga Lieve Joris descrive in modo tanto minuzioso quanto soggettivo il suo incontro con il Sahel. L'ospitalità di questa regione dell'Africa è in netto contrasto con la cordialità delle sue abitanti e dei suoi abitanti, mentre l'avarizia dei mezzi di sussistenza lo è con lo splendore delle capacità sociali della sua gente. Traspaiono tuttavia anche le depravazioni e i lati oscuri nonché le cause e le conseguenze della leggendaria lentezza dell'Africa.

Versione francese: Lieve Joris:

«Mali blues et autres histoires»

Actes Sud, 1999.

Versione tedesca: Lieve Joris:

«Mali Blues, ein afrikanisches

Tagebuch», Monaco di Baviera,

Malik, 1998.

Lettera alla redazione

Forni solari come alternativa

(Cuochi indiani e fornelli Primus in Sudafrica nel numero 1/2000)

L'alternativa ai fornelli tradizionali, costruiti in mattoni di cotto e riscaldati a legna, non è rappresentata solo dai fornelli elettrici o a gasolio, bensì anche dai forni solari. Questi permettono di cuocere al forno (e di cucinare) senza spendere nulla per l'energia e senza inquinare l'aria. I modelli piccoli, destinati alla cucina familiare, possono addirittura essere costruiti da sé. La cucina solare più grande al mondo è entrata in servizio alla fine del 1998 nell'ashram di Brahmakumari a Mount Abu nel Rajasthan, uno stato dell'India settentrionale. Essa permette di cucinare e cuocere al forno con la sola energia solare da due a tre pasti caldi al giorno per oltre 10 000 persone.

Ulrich Oehler, ingegnere specializzato in sviluppo, gruppo ULOG, Basilea

Un solo mondo – tanti consensi

Dal 1998 la rivista della DSC è edita con una nuova impostazione di fondo ed una diversa veste grafica. Un sondaggio condotto di recente dall'ufficio di consulenza per i media Publicom dimostra ora che «Eine Welt – Un seul monde – Un solo mondo» ha raggiunto i principali obiettivi associati alla nuova concezione: si sono trovati nuovi lettori e nuove lettrici, l'indice di gradimento è aumentato e la veste grafica moderna ha reso la rivista più accattivante. Di René Grossenbacher*



Due anni fa la rivista della DSC «E+D» ha cambiato nome diventando «Un solo mondo». Oltre al nome sono cambiate anche la veste grafica e la scelta dei temi. Inoltre la rivista esce ora quattro volte l'anno, anziché tre come in passato. La ditta Publicom, specializzata in consulenze per i media, ha pertanto analizzato il giudizio che le lettrici e i lettori danno oggi di «Un solo mondo». Il confronto viene fatto con i risultati di uno studio svolto nel 1996 per «E+D». Sono stati intervistati 600 abbonati e abbonate, scelti secondo criteri di rappresentatività nelle tre regioni linguistiche. I risultati sono convincenti: la maggior parte delle innovazioni sono ritenute dei miglioramenti dalle persone intervistate.

Interessante e competente

«Un solo mondo affronta temi interessanti, è di facile comprensione e appare competente.» È questo il giudizio oltremodo positivo condiviso quasi all'unanimità dalle abbonate e dagli abbonati nelle tre regioni linguistiche. Benché in generale si registri un interesse abbastanza omogeneo per la maggior parte degli argomenti trattati dalla pubblicazione, alcune aree tematiche sono particolarmente apprezzate. In testa alla classifica figurano gli argomenti di carattere generale inerenti all'economia, alla formazione, all'ambiente e al sistema politico, nonché ai progetti svizzeri di sviluppo. Nove persone intervistate su dieci si interessano sia alle tematiche legate alla politica di sviluppo sia alle altre culture. Stando a Publicom, questo fatto potrebbe essere il motivo principale che induce a sottoscrivere l'abbonamento.

L'attraente veste grafica piace

Il giudizio dato sull'impostazione grafica è decisamente migliorato rispetto al 1996. La rivista si presenta in modo più invitante, e le lettrici e i lettori si orientano più facilmente riguardo ai contenuti. La maggior parte delle persone intervistate motivano addirittura la loro predilezione per «Un solo mondo» rispetto alla rivista «E+D» proprio con la migliore impostazione grafica.

Più in generale «Un solo mondo» può contare su un numero di lettori e lettrici ancora più soddisfatto di quello che aveva la precedente rivista «E+D». Anche la maggioranza delle lettrici e dei lettori di lunga data prediligono la nuova edizione rispetto alla passata. Questo giudizio positivo si riscontra in tutte e tre le regioni linguistiche. Oltre ai consensi le lettrici e i lettori avanzano tuttavia anche delle proposte di miglioramento e forniscono indicazioni utili all'ulteriore sviluppo della rivista. Alcuni di essi auspicano «maggiore varietà di opinioni», altri un maggiore coinvolgimento di giornalisti del Terzo Mondo, oppure una maggiore considerazione delle opinioni delle ONG. Continua a permanere un forte legame con la rivista. Sette lettrici e lettori su dieci dell'edizione tedesca dicono che, se dovessero rinunciare al quaderno, ne sentirebbero alquanto o addirittura molto la mancanza. In Ticino questo legame appare ancora più stretto, nonostante il fatto che la versione italiana sia disponibile solo da due anni.

Contributo positivo per l'immagine della DSC

«Un solo mondo dà spazio alle opinioni indipendenti e non è un mero organo di PR dell'amministrazione federale.» Aderendo a questa affermazione oltre i due terzi delle lettrici e dei lettori esprimono la grande fiducia che ripongono nella pubblicazione. Quasi tutte le persone intervistate accettano il fatto che una simile rivista venga pubblicata da un servizio dell'amministrazione pubblica, poiché la DSC è considerata «competente, aperta al mondo e credibile, abbastanza efficiente, giovane, consapevole dei costi, dinamica, munita di spirito critico e poco burocratica». Una simile immagine rappresenta un risultato notevole per un ente federale. È dunque lecito presumere che «Un solo mondo» fornisca un contributo essenziale alla costruzione dell'immagine lusinghiera di cui la DSC gode presso le lettrici e i lettori. ■

*Dott. René Grossenbacher è direttore della Publicom AG, la ditta incaricata ad effettuare il sondaggio.
(Dal tedesco)

Anda



Beni Güntert

L'altra Africa

South meets West

La sorprendente arte contemporanea africana sarà ospite della «Kunsthalle» del Museo di storia di Berna.

Per informazioni:

<http://www.kunsthallebern.ch>

Fino al 25 giugno a Berna

Boubou – c'est chic!

Il Museo delle culture di Basilea presenterà un'esposizione speciale riservata al tema dei tessuti.

Dal 26 maggio a fine anno a Basilea

Afropfingsten: Welcome

Afrika

Un mercato africano, ateliers, filmati, tavole rotonde e lettura di testi letterari, nonché gruppi musicali sia giovani che affermati infonderanno vita africana a Winterthur. La DSC ha assunto il patrocinio di questo particolare festival, che si svolgerà presso la Sulzer nel blocco 37, e presenterà la mostra «Speranza per l'Africa», nonché una mostra sul furto di beni culturali. Per ulteriori informazioni: www.afropfingsten.ch.

Sulzer-Areal, blocco 37

Dal 6 al 12 giugno a Winterthur

Eyuphuro

Il famoso gruppo Eyuphuro farà una

tournée in Svizzera con Zeena Bacar. Consultate i programmi culturali della vostra regione oppure il sito <http://www.coordinarte.ch> *Tournée svizzera durante tutto il mese di giugno*

Paléo-Festival

Al Paléo di Nyon grazie alla presenza di artiste e artisti africani quest'anno si vivrà una notte indimenticabile: la «Nuit africaine» 30 luglio a Nyon

WorldMusic FestivAlpe

Cinque continenti si incontreranno a Chateau d'Oex sul campo del festival attrezzato per l'occasione con tendoni da concerto a prova di maltempo. Dal 4 al 6 agosto a Chateau d'Oex

Conferenza annuale

La Conferenza annuale della cooperazione allo sviluppo sarà dedicata quest'anno al Mozambico e si svolgerà dalle ore 14 alle 22 circa. La sera sarà arricchita da un programma culturale, durante il quale è previsto il lancio di un CD. Per il programma dettagliato si rimanda al prossimo numero di «Un solo mondo» oppure al sito www.deza.admin.ch. 31 agosto nel palazzo dei congressi, Biel

«Svizzera oltre», la rivista del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), presenta temi d'attualità della politica estera elvetica. Esce cinque volte all'anno in italiano, francese e tedesco.

Il numero di giugno è dedicato al tema della ricerca internazionale e del ruolo svizzero. L'edizione di aprile era invece dedicata alla promozione della pace nella società civile.

Abbonamenti gratuiti possono essere ordinati presso: «Svizzera oltre» c/o Schaer Thun AG Industriestrasse 12 3661 Uetendorf

Impressum

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editorie:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)



Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile) Catherine Vuffray (vuc)
Sarah Grosjean (gis) Andreas Stuber (sbs)
Reinhard Voegelé (vor) Joachim Ahrens (ahj)
Beat Felber (bf) Gabriella Spirli (sgb)

Collaborazione redazionale:

Beat Felber (bf – Produzione)
Maria Roselli (mr)
Gabriela Neuhaus (gn)
Jane-Lise Schneeberger (jls)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: City Comp SA, Morges

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione:

La riproduzione parziale o integrale dei testi è consentita purché si menzioni la fonte. Si sollecita l'invio di un esemplare all'editore.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 34 40, Fax 031 324 13 48, E-mail: info@deza.admin.ch

26139

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 50000

Copertina: Denis Darjacq / Vu

Internet: www.dsc.admin.ch

«Un solo mondo»

Tagliando di ordinazione e di cambiamento d'indirizzo

- Desidero abbonare «Un solo mondo». La rivista della DSC esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco, francese ed è gratuita. Desidero riceverne ... copia(e) in italiano, ... copia(e) in tedesco, ... copia(e) in francese.
- Desidero ricevere gratuitamente delle copie supplementari del numero 2/2000 di «Un solo mondo»: ... copia(e) in italiano, ... copia(e) in tedesco, ... copia(e) in francese.
- Ecco il mio nuovo indirizzo:

Cognome e nome:
(p.f. in stampatello maiuscolo) _____

Ev. nome dell'istituzione o
organizzazione: _____

Via e numero: _____

N. d'avviamento postale, località: _____

In caso di **cambiamento di indirizzo**, vogliate p.f. allegare l'etichetta di spedizione con il vecchio indirizzo.

Spedire il tagliando a: **DSC/DFAE, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna.**

34

35

